

**DEL
ROMANTICISMO
ITALIANO
RISPETTO ALLE
LETTERE ALLA...**

Antonio Bresciani



**DEL
ROMANTICISMO ITALIANO**

**RISPETTO
ALLE LETTERE ALLA RELIGIONE
ALLA POLITICA E ALLA MORALE**

**DEL PADRE
ANTONIO BRESCIANI**

Di alcune novità

INTRODOTTE

NELLA LETTERATURA

ITALIANA

Lezione

DEL M. TOMM. GARGALLO



P A R M A

PER PIETRO FIACCADORI

1839

B^c 12. 6. 79 ¹

L' AUTORE A CHI LEGGE

***I**l Fiaccadori pubblica questi Discorsi, e sarà la quarta edizione, se non pure la sesta; chè altre due eran già presso ne' giorni passati ad uscire dei torchi. Che ti dirò io, discreto lettore, all' uopo di questa edizione? Nulla che nuovo sia. Ben ti pregherò per la salute e la dignità dell' Italia, che se tu se' giovane, tu non voglia militare più innanzi pel Romanticismo; imperocchè data già la furia delle parti, (e se Iddio ci aiuti sarà presto) la luce del vero brillerà agli occhi di tutti; e tornato ogni uomo al retto pensare e scrivere*

degli Antichi, i Romantici cadranno fra le cose dimenticate. Trasmodarono i Secentisti: chi parla più di loro oggimai? Trasmodano per altro verso i Romantici: chi domani parlerà più d' essi? Soltanto chi si tiene col vero sarà durabile; poichè la verità non si muta in eterno.

Mi si oppose da taluno, ch' io presi il Romanticismo sotto il solo aspetto dell' irregolarità, che lo costituisce mostruoso, tacendo io d' altre macchie, onde i Romantici sogliono oscurare i loro scritti, e massimamente di quella sazievolezza che ingenera un dire dilavato, insipido, e plebeo, nel quale, o dialogizzando, o descrivendo alcuna cosa, scendono a tali e tante minuzie, ch' è uno sfinimento. E quello che peggiormente reca fastidio si è il vedere queste locuzioni pedestri, uscire da quella penna che dianzi t' avea commosso l' animo e la mente con passionatissime e nobilissime azioni,

descritte con grande e magnifico stile. Di questo strano miscuglio di decoroso e di sconcio, d' illustre e di volgare, di sommo e d' infimo, si vorrebbe ch' io avessi parlato ne' miei discorsi.

Giusta avvertenza. Prego per altro il lettore di por mente, ch' io volli dar della scure, non già alle fronde, ai rami, o al pedale dell' albero, ma sì al ceppo e alla radice. Conciosiachè quando si giunga a provare, che il Romanticismo è contra la natura del bello sostanzialmente, tutto il resto rovina da sè, senza pigliarsi la briga di svettare, sfrondare, o scoscendere ciò che rigogliosamente germoglia da sì infetta radice.

Circa le massime poi, altri agilmente si dolsero ch' io calunniassi il Romanticismo, quasi egli sia per sè medesimo, cioè per naturale malignità sua, quella rea cosa, ch' io dipinsi. Qui considera, lettor mio, ch' io non

ritrassi il Romanticismo quale potea e dovea essere, ma sì qual si volle da molti che fosse. Il Romanticismo, siccome ingenerato da menti cristiane, che vollero sottentrarlo alle stoltezze de' Pagani, dovea riuscire commendabile e santo. Ma che non torce a male l'umana malizia? Questa nobile e celeste letteratura fu volta a pessimi intendimenti. E poichè il nome di Cristiano, di cui ornaronsi i Romantici, è amato e riverito dai popoli, avvenne che allettandoli a questo santissimo nome, molti generosi ingegni si cattivarono, i quali non suspicarono mai, che di sì religiosa fonte potesse tanta improbità derivare. Quindi un chiarissimo Italiano mi scriveva a questo proposito.

*« Lode a Voi. Nessuno ch' io mi
 » sappia avea osato mettere il dito
 » così profondamente nella piaga; nes-
 » suno avea proferita così franca quel-
 » la solenne parola, che il Romanti-*

» cismo, come si volle introdurre, è
 » un frutto di quella stessa pianta,
 » che produsse la ribellione e l' ere-
 » sia. Mi piace però, che siate pro-
 » ceduto con moderazione, e che ab-
 » biate fatta quell' ampia riserva per
 » molti Romanticì. Credetemi: i più
 » sono nell' errore senza neppure so-
 » gnarsi, che quella strada sia così
 » trista, ed anzi per molti è il lato
 » vero delle dottrine Romantiche, che
 » gli ha sedotti, perchè non videro,
 » che il Romanticismo avea bensì mol-
 » te cose nuove e vere; ma le NUOVE
 » non eran VERE, e le VERE non
 » non erano NUOVE. »

Lettore cortese e savio, in quel
 nuove e non vere, e in quel vere e
 non nuove, tu vedi da questo sublime
 intelletto giudicata solennemente e in-
 appellabilmente questa lunga e fiera
 lite, che ha diviso fin' ora in due sì
 calde e sì ostinate fazioni l' Italia.
 Vivi felice.

AL NOBILE SIG. MARCHESE

GIUSEPPE DURAZZO

Non vi dispiaccia, mio nobile amico e signore, che v' offerisca questi quattro Capitoli del romanticismo. Sono un' inezia, e chi nol vede? ma se v' ho a dir netto ed intero il mio pensiero, io l' amo cotesta inezia, come se la fosse una gran cosa. Oh perchè? dicovelo breve. Sebbene sieno sì poverelli da non si vedere, pure sappiate ch' egli hanno fatto una valentia degna d' ogni commendazione: imperocchè vennero a zuffa con certi duellatori gagliardi, e tanto seppero maneggiare un loro pugnaletto aguzzo e tagliente, che non solo ressero contro le spade e gli stocchi; ma sì leggermente schermirono, e sì seppero guizzare or per fianco ed or di fronte, che i gagliardi n' ebbero a toccar delle buone, e spacciare il campo.

Or eccovi adunque, gentilissimo Marchese, come il caso avvenne. In una nobile Università cattolica vedendo alcuni astuti uomini che le dottrine erano sì pure, e i professori sì fermi in insegnarle, che malagevolmente avrebbon potuto attossicarle co' loro velenosi principj, avvisarono di pigliarle a combattere per via delle

BRESCIANI. *Discorsi.*

belle lettere. Laonde una brigata di giovani letterati seppe con tanta finezza insinuarsi nell' animo d' alcuni scolari di bello ingegno, che frequentavano l' Accademia di eloquenza, da condurgli a leggere in pubblica scuola alcune loro maliziose dicerie, che allettavano fortemente al romanticismo. Perchè io avvedutomi del loro sagace consiglio, pensai d' entrare in lizza, e rompere anch' io la mia lancia. E presa la penna, difilato, stans pede in uno, scrissi, e per le mani d' uno scolare gettai nell' agone il primo capitolo; e due di appresso il secondo, e così il terzo ed il quarto. Ma furon sì repentine le botte, sì rapido il volteggiare, sì duro il cozzo, che celiando, e dicendo da senno, ebbi sconfitti e sbarattati que' prodi campioni della scuola romantica. Fino dal primo giorno gli scolari di quella illustre Accademia risero tanto del fatto loro, che i poveri romantici usciron di scuola a capo basso: ma ringagliarditi da coloro, che gli aveano mossi all' impresa, il giorno appresso recitarono una loro filippica, che colpeggiava il vento. Al secondo capitolo s' udiron voci fra que' scolari di buon giudizio, che sciamavano: Viva l' antica Scuola italiana! Al terzo tacquero; e, tratto l' esordio che esce in una comparazione inaspettata che li mosse a riso, tutto il capitolo con somma attenzione ascoltarono, e de' rei intendimenti de' romantici fieramente indegnarono. Il quarto gli attizzò tanto contro quella setta, ch' essi medesimi accalorati saltarono

a piè giunti nell' arena , e serratisi di fronte vennero a battaglia. Di che io mi rimasi dallo scrivere, e que' poverelli de' romantici venuti alle mani cogli scolari, fur vinti e rotti gagliardamente. Laonde quel savio e dotto Professore m' ebbe grado e grazia grandissima, e il bello e retto scrivere dell' antica scuola italiana godette in quell' Università pacificamente il suo impero.

Eccovi, Marchese, le cagioni di cotesto mio singolare affetto verso i detti quattro capitoli, che ho l' onore d' intitolarvi. Io ve li presento così armati e polverosi come uscirono dell' arena, senza aver loro punto forbito le armi, e rassettati i cimieri e le assise, sperando che vorrete accoglierli benignamente eziandio sì disadorni, e qui e colà per l' impeto della battaglia scarmigliati e smagliati. Pensate voi s' eglino allora avean tempo ed agio di pulir l' armatura, e ricomporsi in bella ordinanza, dovendo ogni due dì uscire in campo a duellare! E però non v' attendete in essi erudizione, bello stile, e studiato discorso; ma sì lepidezze, robuste verità, e tocchi rapidissimi secondochè portava lo scaramucciare, o l' accozzarsi attesi in campale battaglia.

Aggiungo questi capitoli agli Ammonimenti di Tionide a modo di appendice; poichè sebbene in quell' operetta qui e colà vi parlassi del romanticismo, pur nondimeno l' argomento non portava il distendermi più di quello che fatto m' abbia; laddove qui potranno ve-

dere i giovani Italiani a quanto traviamiento li trascinerebbe la scuola romantica, non solo in fatto di belli studj, ma eziandio, ch' è molto peggior male, in fatto di morale, di fede, e di politica. Imperocchè il romanticismo in ragione di lettere è il liberalismo intromesso negli studj; in ragione poi della virtù civile e religiosa è l' opera della ribellione contro i Principi e la Chiesa. Se questi ragionamenti produrranno buono effetto nella mente de' giovani lettori, come avvenne a quell' Università, siane benedizione a Dio, e agli uomini buoni conforto e consolazione. Amatemi, e vivete felice.

. Modena il dì 3 dicembre 1838

Vostro affezionalissimo servo, ed amico
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

ARTICOLO PRIMO

CHE IL ROMANTICISMO NON È NATURALE

IN SÈ STESSO.

Non avvi in Europa chi non conosca quell' alemanno Giampaolo che mena tanto vampo del fatto suo per tutte le penne, e per tutte le bocche de' Tedeschi, de' Francesi, degli Inglesi, e direi anche degli Italiani, ma lasciatemelo dir sottovoce. Ora cotesto ammirando Giampaolo passa le lunghe invernate chiuso nella sua stufa con un berrettone a lucignoli in capo, con un pellicciotto d' orso indosso, con in gamba un pajo d' usatti imbottiti che gli vengono su a tromba fino a mezza la coscia, colle mani in due guanti di filaticcio a dita mozze, con una gran tabacchiera sulla tavola, tutto screziato il viso di tabacco, e colla gocciola al naso. Dall' una parte e dall' altra del suo seggiolone ha due gran ceste piene di fogli, di polizzette, e di striscie sulle quali ha trascritto una farraggine di sentenze, di aforismi, di articoli, di paragrafi poetici,

storici, di medicina, di geometria, di nautica, di astrologia, di romanzi, di giurisprudenza, di teologia, d'ogni cosa, tratte da autori d'ogni età, e di ogni nazione. Quando Giampaolo dee scrivere i suoi opuscoli, mette una mano nella cesta, a destra poi o a sinistra non importa, fruga, rifruga, rimescola, e ne trae fuori una polizza che gli porga il testo iniziativo del suo tema. Come ha scritto un mezzo foglio, rifruga da capo, e il primo *quid* che gli capita in mano, conviene che sia la continuazione del suo dettato. Riappicca, e scrive furiosamente, e quindi torna a rifrustare e non la cessa, finchè la sua *Kellerina* (1) non venga a dirgli: *Mein Herr* (2), la collezione di pane e burro, v'aspetta. — M'aspetta! —. Tira una linea, o attraversa una croce — Amen, dee esser finito.

Perchè ridete, amici? Oh capperi! Giampaolo è l'archimandrita degli *Umoristi*: che maraviglie? Voi già sapete il capo bizzarro ch'egli è colui. Per iscrivere le riflessioni *sulle guerre di Fiandra*, è capace di cominciare, « che l'altra sera era buio buio, e » che nell'attraversare l'andito che mette » dalla sua camera alla stufa, un paio di » gatti che ruzzavano, gli diedero sì fatta-

(1) *Fantesca, vezzegg. Ted.*

(2) *Mio Signore.*

» mente attraverso le gambe, ch' ebbe quasi
 » a stramazze in terra — Gatti malandri-
 » ni, quando la finirete? »

Altrove sul più forte del ragionarvi politicamente della costituzione germanica, è capace di piantarvi lì, e dirvi che nel Monomotapa v' ha « un uccellino che fa il nido » di piume rosse incarnate, che a vederlo » da lontano sembra una *coccarda* del re » di Napoli appesa ai rami degli alberi ». Oh va! perchè ridete? Egli è umorista. In altri luoghi parlandovi della *formidabile* immaginazione di Milton, o degli altissimi pregi della *Messiad* del Klopstock, o dell' attico sale del Wieland, è capace di cominciare « che a Londra testè hanno inven- » tato le carrozze a vapore, », e finire l' articolo col dire « che a Genova i galeotti » vestono color di mattone ». Perchè ridete? Egli è umorista, che è quanto dire: se non vi trovate nè capo nè coda, e se la bizzarra, il ghiribizzo, il farnetico vi può per tutto, dite: Egli è umorista, cioè, egli è un cervello strano, che va a salti, a guizzi, a tomboli, a rompicolli, e non ve lo nega.

Ma voi mi chiedete: che cosa è ella poi codesta razza di umoristi? Sono artisti, son letterati, sono filosofi, o son pazzi? — No, amici; sono Romantici per eccellenza. Ecco tutto — Romantici! che di' tu? Romantici! bada bene, che di' tu? — Romantici, vi dico, sì miei cari amici, perchè strabigliate? Forse

perchè vi vien detto che i Romantici sono il senno e la saviezza per essenza? che sono i riformatori della letteratura Italiana? Che sono quelli che vanno tessendo un panno così ampio e così fitto da tirarlo dinanzi a tutte le misere età dei Classici, e ricoprirle

« D'una cupa, profonda, eterna notte? »

Oh codesto panno vuol avere il gran telaio, e i gran licci, e le grandi navette, e la immensa trama, e i grossi subbj d'ordito! Capperi! e quando codesto ampio panno, che Lord Byron direbbe « illimitato come i vasti seni dell'oceano, » sarà tirato innanzi alle misere età dei classici, che non v'abbia proprio ad avere qualche bucolino da poter almeno traguardare dietro di lui, « gli Iddii, e le dee tutte d'Olimpo » piangere la loro sventura? Romantici sentimentali, che siate così duri di cuore?

Intanto ritorniamo a noi. Vi diceva qui sopra che gli umoristi sono Romantici in sommo grado, e volea significare con ciò, che essi mettono in pratica di continuo quello che i Romantici sogliono, (bensì con meno romore, e meno sovente) usare anch'essi, ma senza però volere il nome di umoristi, siccome non proprio di loro scuola. E qui è dove i Romantici hanno il torto grande, di voler essere cioè tenuti in quella vece maestri di una scuola *naturale*, *savia* e *sublime*; e v'aggiungono (direbbero i trecentisti) per *sopraccìò*, che codesta scuola ol-

tre all' essere naturale, savia, sublime, è anco sorella germana della Religione di Cristo; e ho detto sorella germana quasi con tema di errare, perocchè altri la vorrebbero una cosa stessa colla Religione Cristiana, che è quanto dire, una cosetta un tantinello più su che la Teologia.

Intorno alla saviezza, alla sublimità, e alla santità di questa scuola forse diremo in altri articoli: per ora lasciatemi ragionare intorno a quel nome di *naturale*, poichè io ci avrei i miei dubbj a volerlo concedere ai Romantici così in sulle prime.

Riguardo dunque all' essere la scuola Romantica *naturale*, mi viene tutto in acconcio di fare una *natural* distinzione. O essi primieramente intendono che codesta scuola sia *naturale* in sè stessa, cioè secondo i dettami della natura, che è quanto dire, in questo argomento, secondo i dettami della *ragione del bello*: ovvero in secondo luogo essi intendono *naturale* agli Italiani, cioè secondo la natura del loro gusto nazionale.

Circa il primo io prendo a sostenere, miei amici, che la scuola romantica non solo non è *naturale*, ma è del tutto *falsa*, cioè direttamente opposta alla natura del bello. — Ogni cosa per essere *naturale* debbe avere in sè stessa le proprietà che la costituiscono tale. Ora il bello, siccome oggetto della mente che lo comprende, ha le sue leggi anch' egli, leggi *salde, immutabili, uni-*

versali, tolte le quali, egli riesce un mostro in natura sua. Il bello anch' egli ha i suoi principj ingeniti, le sue cause, i suoi mezzi, i suoi effetti: levategli dunque le qualità sostanziali che formano la sua essenza, e sarà come levare ai corpi i loro elementi, cioè come togliere l'idrogeno all' acqua, l'ossigeno al fuoco, l' azoto all' aria.

Ora chi non sa che l' *ordine* e la *disposizione* sono parti così sostanziali del bello, che tolte esse n' esce quel mostro d' Orazio che al collo d' un torso umano innesta un teschio di cavallo, e gli congiunge zampe di leone, ed ugne di grifo, e coda di serpente? Benchè a meglio dire i Romantici sogliono lavorare de' busti, ma senza capo e senza piedi. Leggete i loro classici Romanzatori e confesserete ch' io non dico bugia.

Frattanto permettete ch' io vi faccia osservare siccome i migliori autori di tutte le età e di tutte le nazioni, intanto riescono i migliori, in quanto essi meglio di tutti gli altri seppero imitare la *natura* nel concepire e nello esporre i loro pensieri. La natura, voi ben sapete, che anco nelle più semplici sue operazioni suole mettere in opera un *ordine* così esatto, così inanellato, e sì connesso, per cui l' una cosa discende dall' altra, l' una all' altra succede, l' una su l' altra riposa, di maniera che non giunge mai a compiere il suo lavoro, prima che tutte le

parti di esso non sieno colla debita dipendenza congiunte. Quindi non solo la quercia annosa, ma il fiorellino stesso che abbellisce il margine delle fontane, non è giunto a sbocciare la vaghezza delle sue foglie, prima che il germe non abbia attecchito, indi a mano a mano mandate le barbicine sotterra, e mosso dalla zolla il germoglio, non abbia fatto crescere e su' nodelli riposare lo stelo, e sviluppare il calice, e colorire le foglie.

Lo stesso modo *ordinato* usarono tutti i grandi maestri che v' accennava di sopra, cominciando dalla Teogonia e dalle giornate d' Esiodo, e continuando coi poemi d' Omero, colle tragedie d' Eschilo, di Sofocle, e d' Euripide; colle commedie di Aristofane e di Menandro; colle storie d' Erodoto, di Tuciddide, di Senofonte, di Polibio e di Plutarco; colle orazioni di Demostene e d' Isocrate, colla filosofia di Aristotile e di Platone: e discendendo a' Latini, e poi agli Italiani da Dante fino al Tasso. In tutti cotesi autori voi scorgete al primo sguardo com' essi preparano maestrevolmente con una grande arte che sembra natura, tutti i loro argomenti, ponendo i loro *principj* e da quelli deducendo le *naturali conseguenze*; e disponendo la mente e l' animo dei lettori a conoscere i divisamenti delle varie opere loro, e a mano a mano guidandogli fino all' ultimo sviluppo de' temi proposti.

I Romantici non fanno così. Essi hanno la loro scuola che chiamano *naturale*, da cui non apprendono tante legature d' *ordine* e di *connessione*. Queste sono maghere penderie dei classici, di quei rimbambiti, che il Machiavello manderebbe col Soderini alle balie del limbo. I Romantici adunque in luogo di esporre con ordine i loro pensieri, di disporre i leggitori allo sviluppo dell' argomento, fanno bene altrimenti. Saltano dentro a piè giunti, e ve li trovate in casa, non sapete se entrati pel tetto o per le finestre. Vi ragionano per mezz' ora, e poi dicono chi sono. Andate errando di torre in torre, di sotterraneo in sotterraneo e poi riuscite alla luce pieno di ragnatele, di nitro, e di gromma, ma fino che non siete pervenuto di là dalla riviera, non sapete nè chi vi conduca, nè a che fare là giunto. Tutto vi si balestra dinanzi a' piedi, senza che voi sappiate *donde* e *come* vi sia capitato sott' occhio. E se v' aggiungete lo stile *spiritualizzato* con cui vi dipingono le cose, il gioco è una dolcezza. Talora uno comincia un poema con una voce,
 « Che di notte vien dal bosco » — « Fioca fioca cupa cupa » — « Che a singhiozzi e ad intromesse . . . » va chiamando:

« Pellegrino, ch' hai smarrito
 » Il sentiero del castello,
 » Pellegrino, più gradito
 » Per te sia cotesto ostello ».

Che è, che non è? t' intrichi di mistero in mistero, escono altre voci, si suona un corno, si cala un ponte, un lumicino comincia a gettare de' raggi attraverso le piante della foresta, e poi di lì a cinque o sei pagine, l' autore Romantico ti dice: — che questi era un giovane cavaliere che inseguendo in caccia una cerva riuscì in un foltissimo bosco e gli sopravvenne la sera: che una Fata sepolta a mezza vita nel giardino di un Barone, avea il suo destino legato ad una rosa, colta la quale, ella terminava il suo destino, e ritornava fanciulla — Ecco tutto il negozio. Cosicchè vi fanno camminare a tentoni per un pezzo, e poi vi pongono lì a un tratto una fiaccola sugli occhi, che in luogo di guidarvi allo sviluppo dell' argomento, v' abbaglia e vi fa perdere la traccia anco del resto.

Molti di voi avranno letto certamente i Romanzi storici di Walter Scott, che i Romantici chiamano il più *naturale* di tutti gli scrittori, gridando altamente

« E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni ».

Io vi confesso che il Walter Scott è molto *naturale* nelle pitture ch' egli fa di que' suoi ostieri, di quelle sue vecchie, di quei Tirannelli Scozzesi, di quei Castellani, di quei Torrieri, carcerieri, falsatori, di que' predicatori, di quei furfanti che gettavano l' arte e faceano le fattucchiere e gli spauracchi.

Ma *nell' ordine* di tutta la composizione, chi lo potrà dir naturale? Osservatelo nell' ordito de' suoi Romanzi, mirate come comincia, come tramezza, come finisce, e poi direte s' egli è *naturale*.

Che se noi veniamo a' Romantici Tedeschi, non so come lo Schlegel potrà difenderli da questa nota di sconnessi, d' irregolari, di fantastici, di lunatici, e di spiritati. — I Romantici Spagnuoli sono d' un carattere di pensieri e di stile tutto diverso, ma in codesta ghiribizzosa maniera di lanciare qui e colà i sentimenti senza l' ordine di convenienza, sono somiglianti a tutti gli altri. I Polacchi hanno i modi loro, i Russi i modi loro, i Greci moderni i loro, i Francesi i loro, gl' Inglesi i loro, gli Italiani i loro; ma il marchio *essenziale* e costitutivo del Romanticismo l' hanno tutti ad un verso; cioè in una disposizione de' loro pensieri a talento del capriccioso cervello che li governa.

Io non posso, miei amici, che assicurarvi a parole che la cosa è così: chi ha letto i Romantici senza passione, me lo concederà. Nondimeno stimo debito mio il venire anche coll' oggetto sott' occhio, e tra l' immensa stipa di Romantici, onde va piena zeppa a questi tempi l' Europa, io vi sceglierò il più *Classico* fra tutti. Già intendete ch' io voglio significare Lord Byron; e di questo altresì il più eccellente lavoro vi porrò ad esami-

nare fra mano — Egli è il Corsaro. — A questo nome vedrete brillare in fronte ai Romantici un raggio di gioia, che direbbero, « vivace come il riso del mattino » — Tutti i giornali Romantici d' Europa lo esaltano a gara, e la Biblioteca Universale dopo averlo chiamato *una delle opere più squisite di Lord Byron*, dice ancora, che in essa « il » carattere del genio di lui è impresso con » più forza che mai » (3) — Ora volete voi conoscere come comincia questo capo d' opera? Eccolo.

« *I nostri pensieri, i nostri animi illimitati*
 » *e liberi come le liete onde dell' azzurro Egeo,*
 » *che andiamo solcando, vedono una patria*
 » *ovunque ci portano i venti, laddove spumeg-*
 » *giano i flutti! La nostra bandiera è lo scet-*
 » *tro a cui cede chi s' incontra in noi . . .*
 » — *Oh chi può vantare una così felice vi-*
 » *ta? . . . Noi sappiamo carpire la vita della*
 » *vita* » — Eccetera, Eccetera. Ma sapete voi dove vada egli a finire questo eccetera? Alla pagina quarta, e allora soltanto Lord Byron vi dice — « *Tali erano gli accenti che di quando in quando si udivano dall' isola de' Pirati* » — Ov' è quest' isola? Si vede dal contesto ch' è nel mare egeo; ma poi non si sa di più. Questi Pirati hanno un capi-

(3) *Et où le caractère de son talent est empreint avec plus de force. Bibl. Univ.*

tano — « *Ma chi è questo capitano?* » — dice lo stesso Byron. E vi risponde. — « *il nome suo è rinomato e temuto su ogni spiaggia — i Pirati vanno dimandando, ma non ne sanno più oltre* » — E dice bene, perchè si finisce il romanzo, e non si sa più chi egli siasi, nè d'onde venuto. Si vede più giù, che il suo nome è *Corrado*; ma del resto basta così. Il Byron lo appella l'uomo *del mistero* — Quest'uomo del mistero ha un carattere tutto misterioso; un amore misterioso, ad una donna misteriosa. Da una esclamazione di Corrado, che dopo aver misteriosamente parlato molto di lei, dice — « *Ora s' incontri Medora* » venite ad avvedervi che il riverito nome di cotesta donna, è Medora. Del resto, chi ne sa altro?

L'uomo del mistero riceve una lettera misteriosa. — La legge — si turba — asconde il suo turbamento — allestisce il suo legno da corso — aduna i corsari — salpa. È atteso dalle galere del Bascià Seyd — le previene, e di notte le delude. — Entra egli stesso nel porto del nemico — mette tutto a ferro e a fuoco. Salva le donne — fra queste la bella Gulmara. Egli è ferito, preso, e incatenato nel più alto della torre del Bascià — Domani sarà impalato — s'addormenta — Gulmara viene a lui — vuol salvarlo — uccide ella stessa il Bascià — fugge col Pirata. Egli giugne al suo castello — trova un profondo silenzio nella torre

della sua Medora — Medora è morta di dolore. — È morta! — Corrado scomparve — Dove? — Scomparve — Ecco finito.

Sappiate però che tutta cotesta serie di fatti è concatenata con una catena Romantica, cioè i fatti si succedono repentinamente, al buio, senza apparecchio, senza che il lettore vi sia disposto. Lord Byron fa come quei calcolatori dell' Algebra, che posta un a più b , ne cavano un risultato x lontanissimo, senza fare le ordinarie operazioni per giugnervi. Ma il bello delle lettere è un pochino diverso da quello delle radici cube, e dell' innalzamento a potenze. E questa è natura? e cotesta scuola è *naturale*?

Oh ella è naturale a modo nostro, dicono li Romantici; che sapete voi altri meschini di classicisti, che sapete voi altri di natura? L' usanza di camminar sempre per legge, sempre a battuta, ha scambiato, snervato, e invilito ogni vigoroso sentimento dell' animo vostro — « Questa è la natura, » quell' eterna sospensione, quel taglio del » nodo a un tratto, quel guizzo repentino, » quell' entrare e uscire all' improvviso, » quel vedere già fatta e compiuta l' im- » presa senza dire quando e dove fosse fatta, quel vedere il nome d' un protagoni- » sta al ventesimo capitolo per la prima » volta, ed anco allora come per caso, come di volo — questa è natura. Oh an-

» nighittite e perturbate classiche menti italiane, questa è natura! » —

Ah ora intendo! ora! ora! vedete un po' quanto andava io errato! compatitemi, Romanticisti fratelli, ch' io già vengo dalla vostra. Ditemi, che s' ha egli poi a fare per esser de' vostri? v'è egli cerimonia, iniziazione, consecrazione, che v'è egli a fare? debbo essere cavaliere bagnato, cavaliere di veglia, cavaliere di rotella, o di cimiero? Debbo forse recar meco per ciò l' elmo di Lancilotto del Lago, lo scudo d' Artù, il giaco di Tristano, e la spada d' Agilulfo? Ditemelo in grazia, che debbo fare?

Ma davvero che scrivendo non si debba porre la testa in sul collo, e le gambe da basso, ma gli stivali in capo, e il cappello da piede, come il retore di Luciano? Veramente mi sa duro codesto; ma tuttavia state un po' a sentire se so cominciar bene anch' io una Romanza?

Il cavallo che non sente
Sprone e briglia che l' avvia,
Stanco stanco lentamente
S' allontana dalla via.
Entro il bosco s' incammina.
Mezza notte è già vicina —

E poi seguirò a dire:

Chiuso è il raggio della luna,
Splende languida ogni stella,
Il guerrier dell' arme bruna
Mentre dorme in sulla sella,

Penzoloni lancia e spada
Van saltando per la strada.

Ma chi è egli codesto cavaliere? Ah sì! me ne dimenticava, scusate.

È Rodolfo che la Croce
Per trent' anni ha seguitata,
Che va udir l' estrema voce
Della madre abbandonata » —

E poi continuerò facendolo scendere a caso nel profondo d' un chiuso vallone. Qui vede tre cipressi, una croce ed un sepolcro. Sente vagolare un' ombra; Rodolfo impallidisce, teme e non sa di che; ma tutto a un tratto si sente, oh Dio! stringere il collo dal fantasma, che dice:

Travagliato bambinello
Son cinqu' anni che t' aspetto.
È tua madre in questo avello.
Il guerriero trema in petto
Alla voce inaspettata —
Mezza notte è già sonata. —

Vedete, fratelli Romantici, non prometto io di riuscire nell' arte vostra? Addio. Intanto vedremo nell' articolo seguente se cotesta scuola sia *naturale* agli Italiani, siccome v' ho promesso di fare.

ARTICOLO SECONDO

CHE IL ROMANTICISMO NON È NATURALE

AL GUSTO ITALIANO.

Gaspere Gozzi veggendo a' suoi di così trasviato ogni Italico ingegno, e la grandezza e purità dello scrivere affatto sbandita dalle belle contrade della sua patria, tocco da quel suo magnanimo sdegno, andava gridando all' Italia — Dov' è, dov' è l' antica tua gloria? Dov' è l' ornamento più vago della tua chioma, quell' alloro, di cui ti coronarono un giorno i prodi tuoi figli? Non vedi come le adirate muse minacciose ti lasciano e volgono il piede verso i Retici gioghi e le rupi Rifee, ove saranno meglio accolte che dagli ingrati alunni che sdegnano il loro purissimo latte? Senti com' esse scambiarono la tua gentile favella in quelle barbare voci de' Sarmati e de' Germani. — E qui il Gozzi con più altre parole isfogando il suo rammarico grande, confortava l' Italia a tornare alle fonti « *delle chiare fresche e dolci acque,* » donde il bello stile e l' avvenente parlare, e le nobili dottrine

attinsero i magnifici ingegni de' suoi figliuoli nelle età scorse.

Miei amici, allora il Gozzi aveva ragione d'esclamare così: ma che direbbe ora egli se vedesse quelle bellissime sorelle d'Apollo ritornate dalle ghiacciaie della Scandinavia e dalle stufe Alemanne, recarci la gigantesca poesia degli Svevi, e de' Celti, e quello che è peggio, i deliri dei Bardi novelli? Che direbbe egli? Ed eccomi, amici, a provarvi che se la scuola Romantica non è *naturale* in sè stessa, molto meno è naturale all'Italia. —

Veramente quando io vi dimostrava che cotesta scuola è falsa per sè medesima, essendo le leggi del bello *immutabili* non solo, ma *universali*, non avrebbevi mestieri di considerarla in rapporto all'Italia. Ma che volete? potrebb'essere che agli ingegni settentrionali, avvezzi a vedere altissime rocce scoscese, montagne dirupate, ghiacciaie confusamente accavallantisi a' massi informi; torrenti che rovinando, spumando, fracassando precipitano di balzo in balzo, di vallone in vallone; potrebb'essere, dico, che agli ingegni settentrionali avvezzi a cotante irregolarità, le leggi del bello sieno in rapporto cogli oggetti che hanno continuamente sott'occhio. Ed è appunto perciò che prendo a sostenere in modo speciale che per gli Italiani in luogo d'essere *naturale* cotesta scuola, riesce anzi affatto opposta alla sua natura.

Gli Italiani (prima che sorgessero ierì i Romantici ad additar loro un'altra scuola) altra scuola non aveano che quella de' greci e dei latini, non beveano ad altre fonti che a quelle d'Ippocrene e d'Aganippe; non vedeano altri monti che quelli d'Olimpo e dell'Arcadia; non miravano altri colli che quello del Parnaso e d'Elicona; e per uscire dalla favella de' retori, gli Italiani non aveano altri esemplari, che la bella, gentile ed amena natura del suolo della Grecia e d'Italia. I suoi costumi, miti come la condition del suo clima; il suo genio facile e moderato, la sua lingua dolce ed umana, i suoi modi svelti e cortesi, la costituzione de' suoi governi più regolare che in altri popoli dell'Europa, tutto influisce nell'animo e nella mente degli Italiani, tutto si trasfonde nei loro componimenti. Le leggi del bello sono dagli Italiani bevute col latte: ed ove essi volgano l'occhio, apprendono l'armonia del bello gentile nelle amene e fruttifere colline d'Italia, nelle sue ben coltivate campagne, ne' suoi ornati giardini, in un cielo sempre cristallino ed azzurro, ne' suoi laghi sempre limpidi, ne' suoi fiumi e ne' suoi fonti sempre di verdi ripe coperti, nella maestà e nella simmetria de' suoi palagi e de' suoi templi, nella varietà, nella eleganza, e nella squisitezza delle sue tele dipinte, e degli sculti suoi marmi. Tutto ride intorno agli Italiani, e tutto ridesta

nell' animo loro *l' ordine e la convenienza* dell' invenzion cogli oggetti, della disposizione coll' accoppiamento, delle parti col tutto. Egli è a questa scuola che gli Italiani ammaestrano lo spirito e il cuore al buon gusto, ed al bello. A questa scuola attinsero i pensieri i gloriosi loro maggiori; a questa scuola s' anima e si ridesta ogni italico ingegno. Quivi e non nelle selve della Moravia e della Stiria, quivi e non nelle lande della Siberia e della Lapponia, quivi e non negli scoscesi burroni e nelle diroccate montagne della Scozia, quivi e non nelle ghiacciaie del Baltico e dell' Islanda, quivi trovano gli Italiani gli oggetti del bello, e l' ordine della natura.

Lascio i greci esemplari, lascio le opere de' latini, che tutti copiarono la stessa natura; ma vegnendo agli Italiani dei nostri secoli dell' oro, io vi chieggo, o Romantici, se i grandi nostri maggiori divennero sì eminenti alla scuola dell' Ossian, del Walter Scott, del Byron, o a quella de' greci e dei latini? Se copiando l' irregolare e gigantesca natura del Settentrione, o l' ordinata vaghezza del suolo che gli circondava?

So bene che voi, saltando a' pie' giunti tutte siffatte questioni, esclamate: Sì, i migliori Italiani sono tutti Romantici dall' Alighieri infino al Tasso. I classici dell' Italia non sono cotesti esimj e solenni maestri, ma gli stitlicuzzi d' Arcadia, ma i *sonellanti*,

i *canzonisti*, i *madrigaleschi*, dove le ninfe sono sempre a schiere, dove le Veneri sono a dozzine, dove le Fillidi, le Neere e le Clori riempiono tutti i versi, dove i Tirsi, gli Aminta e i Corilli gemono innamorati per ogni prato e per ogni bosco. Questi sono i vostri Classici, o Italiani, non l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso.

Oh in quanto a questo poi lasciate che vi dica, o Romantici, che se fate la somma di tutte le Ildegonde, le Ildeberte, le Teodolinde, e le Ermengarde vostre, e di tutti i Norberti, i Ladisbaldi, gli Arnolfi, e i Corradi vostri; e se v'aggiugnete tutte le vostre fate, le maliarde, i folletti, i demonj, i falsatori di monete, i ladroni, e i sicarij vostri, il conto tornerà bello e pareggiato colle Dee e colle Ninfe degli antichi poeti.

Ma uscendo di celia, credete voi davvero, che Dante, il Petrarca, l'Ariosto, ed il Tasso sieno Romantici? Lo credete davvero? Ditemi dove fate consistere voi il loro Romanticismo? forse in quell'*ordine* così eccellentemente disposto de' loro poemi? forse nella *proprietà* dei caratteri che dipingono? forse nella *convenienza* delle varie parti col tutto? forse in quella *sobrietà* che mai non trasmoda? forse in quelle loro grandi *imitazioni* di Omero, di Virgilio, di Esiodo, di Lucrezio, di Orazio, di Tibullo e d'Ovidio? forse in que' magnifici loro *quadri di descrizione*, nei quali si mira come in ispecchio deli-

neata la *bella e schietta* natura del classico suolo di Grecia e d'Italia? O forse sono essi Romantici dove usano sì sovente e con tanta nobiltà, e con sì vago spicco d'immaginazione la mitologia degli antichi poeti? (4)

Oh vedete sventura! m'è uscito della penna il più vivo ritratto di quattro Classici, mentre io intendeva farlo di quattro prelibati Romantici. E quello che è peggio, per non potere proprio non conoscerli per *Classici*, v'è quella strega di Mitologia che v'entra per tutto e guasta ogni cosa.

Entra anche in Dante? Ma in Dante poi... Sì codesta maliarda vuol mettere il piede anche in casa sua. Vedi s'è petulante! Anzi ella è sì burbanzosa che non solo passeggia per malebolge « *Sulla trista riviera d'Acheronte con cerbero il gran vermo, con Caron Dimonio con occhi di bragia* (5), con *Minnos che orribilmente ringhia* (6) » (e qui notate che per suo delitto maggiore sta nel canto di Francesca d'Arimino); ma di più cotesta mitologia ha l'orgogliosa ambizione di farsi invocare da quel divino intelletto. E nel cominciamento dell'inferno fa dire a

(4) *Ben si sa che i Romantici hanno sbandita la mitologia, e la tengono come il patrimonio esclusivo dei classici.*

(5) *Dante Inf. c. III. — (6) Inf. c. V.*

Dante — « *O muse, or m' aiutate* » (7) e nel purgatorio gli fa aggiungere cose da far disperare i Romantici: poichè esclama — « *Oh sante muse, poichè vostro sono!* » (8) — Poffare! il divino Poeta chiama *santa* cote-sta ciurma di squaldrinelle gentilesche! E dice d'essere tutto innamorato di loro! Oh fratelli Romantici, che dite voi?

Ma almeno la mitologia non avrà ardimiento di porre il piede in paradiso con Beatrice? — Sì anche in paradiso, vedete un po' s'è malvagia! che stuzzica la lingua di Dante ad esclamare in sul bel principio

Oh buon Apollo, all' ultimo lavoro

Fammi di tuo valor sì fatto vaso

Come dimanda dar l' amato alloro (9) — Sicchè vedete, Romantici miei, che anche il maestro di color che sanno, il massimo, il divino Italiano, Dante non rifiuta la mitologia quando gli dice bene; di maniera che assicurando voi che l'usare della mitologia è pe' Cristiani sacrilegio, come non tacciate di sacrilego anche Dante, mentre parla di simiglianti cose scomunicate in un poema di Religione? E chi sa che per cotesto reo peccato non l'aveste condannato, o Romantici, giù giù fino alla bolgia della caina, se non avesse egli lavata questa sua contami-

(7) *Inf. c. II.* — (8) *Purg. c. I.* — (9) *Parad. c. I.*

nazione col dire il maggior male de' Sommi Pontefici, e col cacciarli a *spingar le piate* nelle roventi fosse della terza bolgia? Ma a questo patto voi assolvete da ogni sacrilegio.

Benchè, il malinconico e *sentimentale* Petrarca non dà luogo forse anch' egli a quella trista putta della Mitologia? E l' Ariosto ed il Tasso non amoreggiano forse anch' essi con lei? E tuttavia andate gridando che i quattro valentuomini sono Romanticì. *In che?* vi ripeto, e in quale cantuccio mai vi ritrovate appiattato il Romanticismo? Anzi io vi dico di più, che non solo non sono romantici questi quattro grandi maestri, ma nè anco quelli che noi Italiani domandiamo poeti romanzieri. Tutti hanno un bell' *ordine* ed una ragionata *condotta* ne' loro poemi; in tutti si scorge lo studio degli antichi Classici greci e latini; tutti sono conformi al *retto* gusto Italiano. Analizzate, quanto v' è a grado, il Morgante maggiore del Pulci, l' Orlando innamorato del Boiardo, il Giron-Cortese dell' Alamanni, l' Amadigi di Bernardo Tasso, il Ricciardetto del Forteguerri, e perfino il Malmantile di quel pazzellone del Lippi, e la Secchia rapita di quel capo ameno del Tassoni; e poi direte se in tutti questi illustri Italiani v' è nulla da potersi paragonare col *Pellegrino* di Lord Byron, o coi *Puritani* del Walter Scott, o coi *Crociati Lombardi* del Grossi.

Io v' ho dunque dimostrato , miei amici, che la scuola Romantica non solo non è *naturale* in sè stessa, ma che molto meno è *naturale* agli Italiani; anzi permettetemi che io v' asserisca che non è *naturale* per veruna dotta nazione d' Europa: poichè quantunque il romanticismo sia disceso in Italia dalla Germania, dalla Francia, e dall' Inghilterra, tuttavia i più celebri scrittori di queste nazioni, quelli che costituiscono il loro secolo d' oro, non sono punto Romantici. I varii loro caratteri nazionali sono bensì variamente impressi nei sentimenti e nello stile delle loro composizioni; ma non ostante questa varietà del loro genio caratteristico, in tutti però si scorgono le medesime leggi del *bello*, del *buono* e del *retto*, che sono, come vi diceva di sopra, *immutabili*, e *universali*. Tutti si formarono sullo studio de' Classici antichi, e trasfusero in sè medesimi quanto in quelli v' è di più *grande* e di più *bello*. E però, vi ripeto, i Francesi del secolo d' oro di Luigi XIV non sono Romantici. Leggete il Cornelio, il Racine, il Boileau, il La Molière, il Bossuet, il Fenelon, il Bourdaloue, il Massillon e gli altri insigni scrittori di questo secolo, e poi mi direte se sono Romantici.

Gli Inglesi del secolo d' oro d' Inghilterra non sono Romantici. Leggete il Milton, e fatevi indicare dall' Adisson *l' ordine ammirabile* del suo Poema. Leggete il Saggio

sull' Uomo e il Saggio sopra la critica del Pope, leggete le Stagioni del Tompson, leggete le dolci e meste Odi del Gray, e poi mi direte se questi sono della scuola di Lord Byron; mentre (amici non vi stupite) mentre io oso dichiarare che appetto di lui, lo stesso Shakespear e lo stesso Young sono *classicissimi* poeti.

Leggete gli scrittori Alemanni del secolo d'oro della Germania, e poi mi direte se la Germania era grande anche avanti che il Goëthe si erigesse a campione de' novelli paladini erranti del Romanticismo Alemanno. Lo stesso Klopstock nella sua Messiadè mostra d'aver attinto alle fonti degli antichi, ed anco seguendo l'immaginazione de' Profeti, e degli altri orientali sa accoppiarvi l'*ordine* e la *misura* del buon gusto in un modo maraviglioso. E benchè le tragedie dello Schiller, e soprattutto i suoi *briganti*, sieno colorite alle volte delle tinte romantiche, nondimeno in molti tratti si scorge lo studiatore delle opere classiche di ogni nazione. Leggete il Lessing, leggete il Wieland, leggete il Gessner, leggete perfino il Kotzebue, e troverete in tutti le grandi tracce degli antichi Classici greci e latini.

Eccovi, miei amici, ch'io sono oramai assoluto del debito che contrassi con voi di dimostrarvi che i Romantici scoccano la più laida menzogna ogni volta che vanno gridando alla gioventù Italiana, che la scuola

Romantica è *naturale*. E quello che è ancora più noioso a sopportare si è, che non contenti essi d'imbrattare tutti i giornali romantici, vanno appuzzando di sì sconcia bruttura non solo le scolette di Lancastre nelle terricciuole e ne' borghi, ma nelle Università stesse i santissimi templi della sapienza.

Laonde animiamoci, o Italiani, ad emulare la nobile scuola de' nostri maggiori, quella che a tanta altezza gli condusse da renderli l'ammirazione delle nazioni, e il più magnifico ornamento della Classica nostra Italia. E ciò ch'io dico a Voi, o Italiani, dico anche alla generosa gioventù della Grecia, che ora da quelli, i quali i loro antichi Padri chiamavano barbari e selvaggi, si lascia trasviare dalle gloriose tracce de' suoi maestri, e a gran vergogna della patria di Omero, condurre fra i deliramenti degli Sciti. A questi magnanimi petti io non posso a meno di rivolgermi coll'autore che nel 1822 cantò vaticinando le glorie della loro patria, ed esclamare:

- « A te Grecia, che sorgi, Apollo affida
- » La bella impresa d'innovar quei Grandi.
- » Pindo ancor ti ghirlanda, e i santi gioghi
- » D'Elicon; e'l Taigeto e il romoroso
- » Molorco, e il Citerone, e il sacro a Pane
- » Menalo oscuro, e il sommo Olimpo, e il dolce
- » Imetto ti ghirlanda e l'Erimanto.

» Quell' aura ancora che nutria le belle
 » Menti de' tuoi da quelle vette spira;
 » E ancor verdeggia il margo d' Aganippe,
 » E d' Ippocrene; e benchè umile volga
 » Le quete acque l' Eurota, e il bel Pamiso,
 » E l' Inaco, e l' Ismeno, ancor rammenta
 » Le cetre de' suoi vati; e suona ancora
 » De Pindarici carmi, il sacro a Giove
 » Sinüoso Cefiso, che le altere
 » Prove scorgeva della Ellenia prole » —

Ecco miei amici, ch' io v' ho provato a
 ragioni le più salde, e alle quali il buon
 senso non potrà mai contraddire, che la scuola
 Romantica non solo non è *naturale* in sè
 stessa; ma molto meno agli Italiani, anzi
 nè anco a veruna colta nazione d' Europa.
 Nell' altro Articolo vi farò toccare con ma-
 no, che la scuola Romantica è nimica della
 Religione di Cristo, della buona Politica, e
 della sana Morale; e tutto ciò proverovvi,
 non Teologicamente, chè questa nobile Ac-
 cademia non è luogo da dogmatiche dispu-
 tazioni; ma proverovvelo per la sola via di
 fatto, colla sola analisi delle opere de' Ro-
 mantici Poeti, e Prosatori.

ARTICOLO TERZO

CHE IL ROMANTICISMO È DANNOSO
ALLA RELIGIONE CRISTIANA ALLA BUONA POLITICA,
E ALLA MORALE.

La Cattedrale di Strasburgo è, come ognun sa, una delle più maravigliose opere gotiche dei secoli cari ai Romantici, e ai fianchi d'essa sorge e altissimo si leva a cinquecento settantaquattro piedi il suo campanile, opera egregia dell' eccellente architetto Irvino de Steinbach. Egli, secondo il gusto d'allora, ornò, anzi quasi da cima a fondo vestì di rabeschi e d'intagli le svelte facce di quel campanile, di guisa che, oltre la mirabile sua altezza, fu reso anche per ciò sì celebre in ogni tempo. Cotesti fregi, che tutto lo istoriano, potete ben credere che secondo la condizione di que' secoli, non rappresentano Giasone e gli Argonauti, o le imprese d'Ercole, o le altre guerre e gli eroi e gli iddii dell' antica mitologia; ma su pe' fianchi vedreste corrervi di grandi liste di marmo scolpite a storie e a decorazioni cristiane, che più ammirando e più sacro lo rendano ai fedeli. Laonde voi stimerete

che vi sia effigiato, come nel purgatorio di Dante,

L' Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace, (10)
ovvero i trionfi de' martiri, e la gloria di
santa Chiesa.

No miei amici, Irvino Steinbach vi sculse delle divote processioni, nelle quali si veggono Cherici portare di bei reliquiarij con entrovi, non le ossa e il sangue de' Martiri, ma de' guffi, degli alocchi, e delle bertucce che fanno i visacci. Vi sculse delle venerande Badesse che fanno all' amore coi più leggiadri donzelli; de' Monaci in coccolla a bracciere colle più vaghe damigelle; de' Vescovi con viso di volpe e coda di serpente; de' Papi con faccia di leone, e sì fatte altre divote e oneste rappresentazioni. — Ma che fatto è egli codesto? Lo Steinbach era forse paterino dell' empia resia de' Valdesi o degli Albigesi? — No, miei amici, lo Steinbach era cristiano cattolico alla Romantica; ed eccomi già tutto in via a dimostrarvi come la scuola Romantica è una *santa cristiana cattolica*, secondo il campanile di Strasburgo.

Io m' avveggo di toccare una corda che risponderà un suono ruvido ed aspro; ma che s' ha egli a fare? e' conviene pur so-

(10) *Dant. Purg. c. x.*

narla un tratto, e spero che più d' uno me ne vorrà benedire. I seguaci adunque di questa nuova scuola vennero attingendo dai loro primi maestri Inglesi, Scozzesi, e Alemanni, quella foggia strana di scrivere, e con essa anche tutte le inclinazioni, e i modi e i costumi di essi; aggiungendovi quella baldanza d' animo nimico d' ogni autorità, che ebbero alle fonti dei filosofi e de' repubblicani Francesi. E siccome i primi sono molto inclinati a trattare argomenti di Religione Cristiana, ma coi falsi giudizj delle sette, cui appartengono; ed i secondi sdegnosi della monarchia, e fieramente cupidi di libertà; così i loro seguaci tutti i pensieri, e le brame rivolsero ad ottenere per mezzo della Religione a mal fine travisata, il secondo loro divisamento. Epperò vanno tutt' ora esclamando: che i Cristiani non debbono scrivere d' altro che di Religione Cristiana, e in essa pascersi, e d' essa nutrirsi, e respirare con essa. Avrete dunque osservato che i temi i più prediletti delle loro Romantiche composizioni s' avvolgono quasi sempre intorno alle guerre de' Franchi contro i Longobardi, o i Moreschi; intorno a' Crociati, intorno ai Templarj, ai Cavalieri Teutonici, agli antichissimi cenobj del Brabante, dell' Irlanda, e della Caledonia. Ma avrete anche osservato che in ogni campo di Crociati il Vescovo è sempre ambizioso, avaro, e crudele: il Sacerdote igno-

rante e maligno; l'Eremita macchinatore di sedizioni o lussurioso: vi troverete, sempre all'ombra della Croce consacrati i più truci e i più nefandi delitti; vi scorgerete il Musulmano pieno delle più eroiche virtù; il Dervis più santo d'un Trappista; la Schiava dei Sultani più amabile, più dolce, più religiosa della più onesta Sposa Cristiana; le Circasse ne' serragli degli Ommiadi e degli Abassidi più caste delle Crociate Spedagliere di Damietta, e delle Canonichesse d'Acri: vedreste la bella Saracina fuggiasca, che nega di salire in groppa d'un umano cavaliere di Cristo, mentre la vergine Suora de' monasteri fa all'amore co' Mamelucchi, e dice e fa cose esecrabili.

Ovvero, se la monaca è una giovane dolce, modesta, pia, d'animo cortese e gentile, ella è in monastero per forza, trascinatavi da un padre crudele ed avaro, o da un amor disperato, o dall'empie e seduttrici lusinghe d'una vecchia zia, o d'una Badessa, che si dipinge sempre col fiele in petto, e col sorriso in bocca, fiera, inumana, sospettosa, ognor pronta all'ira, e inesorabile alla vendetta. Quell'angioletta sacrificata là dentro, per la mite colpa d'aver tentato la fuga dal monastero con un amante sentimentale, od anco d'aver macchiato l'onore delle sacre bende, ha da codesta Badessa tiranna un carcere duro, sotterraneo, senza luce, ove le belle gote vermiglie impallidiranno di spavento e d'orrore.

Se poi i devoti Cristiani Romantici entrano a descrivere le badie de' monaci, non ve gli troverete dipinti (come vuole giustizia e verità) a svolgere libri nelle biblioteche, a trascrivere codici antichi, ad ammaestrare giovinetti nella pietà e negli studj; a diboscare le annose foreste, a disseccare le vaste paludi, a dibroncare le fratte, a romper glebe, a seminar campi, ad irrigar prati: non gli troverete dipinti al letto del moribondo padre che a Dio e ad essi affida la derelitta vedovella e l'orfana famiglia; ovvero ad accogliere pellegrini e viandanti, a dispensare il pane a' poveri, a recar sotto il mantello l'inosservato soccorso alla nobile vergine impoverita, che vergognosa si strugge di dolore e d'inedia: non gli troverete dipinti quando, abbandonata per magnanimo fine la solitudine della cella, entrano nelle odiate torri dei tiranni, e mentre l'oppresso ed angariato vassallo trema, e geme di spavento, essi osan di sostenere i truci aspetti di quei feroci e domandare ad essi o giustizia o pietà: nè allora quando si presentano ai re Longobardi, ed ai Franchi, ed agli Inglesi, e chiedono ad essi che i diritti dei popoli rimangano inviolati e solenni: non ve gli troverete dipinti quando soli s' affidano a lunghissimi viaggi per attraverso i fiumi e le selve, a portare la luce di Cristo, e con essa umanare le feroci e selvagge tribù degli Sveoni

e dei Danesi; ed a civile norma piegare i Normandi, i Sassoni ed i Bretoni.

No, i divoti Cristiani Romantici non parlano sì spesso de' Monaci e degli altri Religiosi per dipingerveli così. Essi ve li pen- nelleggiano a botte vive e risentite per li più vigliacchi, o maligni uomini della cristianità. Grassi, tondi, paffuti a poltrire nell'ozio o a brigar nelle corti. Se v'è intrigo amoroso, il Monaco, o il Frate dee avervi la parte sua, e per lo più v'è a mezzano, e non a pio consigliere. Se v'è delitto da consumare, o si trama in un Monistero, o dentro le sue sante mura si eseguisce; e voi raccapricciando vedreste talora un sozzo Margravio farsi dal Monaco con frode capitare nel più cupo dei chiostri la tradita vergine, e dopo l'atto villano, scannarla e seppellirla nei sotterranei fra gli avelli dei Monaci. Da essi si fa sovente fomentare la ribellione, e dentro il più solitario recesso della Badia si adunano i congiurati; e ciò si fa dai Monaci tranquillamente, pacatamente; poichè dopo che i Romantici ve gli hanno additati nel coro coccoloni fra gli stalli intarsiati cantare gli inni del Signore, esciti appena di coro, ve gli conducono ove i ribelli armati gli attendono a consiglio. Vi mostrano principalmente i delitti degli Abati di Cluni, di Maddemburgo, e di Clo- cester; e vi presentano a' fianchi di Lodovi- co, il monaco Adelardo che tenta sconcertar

le mire del suo augusto Signore unitamente al vescovo Teodolfo; ovvero vi dicono il peggior male del monaco Vala consiglier di Lottario, quantunque il loro amico Denina vi dica: « *Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesti Monaci tutto ciò che si fece di buono, tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studj nel regno d' Italia* (Den. l. viii.) ». Di più, allegano per motivo della *ferocia* e della *ignoranza* dei secoli del medio evo la grande influenza che gli Abati ed i Vescovi esercitavano sopra i Signori e i vassalli: e qui

« Sorge il compianto, le grida, il lamento » allorchè i Romantici parlano dei tempi di Etelredo e d' Alfridio in Inghilterra, di Venceslao in Boemia, di Casimiro in Polonia, de' Merovingi e de' Carolingi in Francia, d' Umberto in Savoia, d' Ugo in Toscana, di Canuto nella Dania, di Margherita in Iscozia, d' Elisabetta in Germania: oh di questi e d' altri secoli vicini, (benchè forniscono ai Romantici i temi d' ogni impresa che tolgono a scrivere) quanto male vanno essi predicando, e come per tutto travagliano e fiottano i monaci ed i vescovi siccome cagione d' ogni sconcerto!

Ecco, miei amici, la religione della scuola Romantica, ecco la santa impresa ch' ella prende ad assumersi per far amare e venerare quanto v' è di più sacro e di più amabile nella Chiesa di Gesù Cristo. I suoi vo-

ti, le r^{ie} sue pratiche, i suoi miracoli, il suo culto, il suo apostolato, la sua vigilanza perchè l'errore non entri a strapparle dall'ovile il suo gregge, e perciò i suoi tribunali della Inquisizione, sono i perenni soggetti dei temi e dei morsi dei Romantici.

Ma dove vieppiù s'aguzza il loro pugnale dell'ira, si è quando parlano de' Pontefici, del Patrimonio della Chiesa, e della civile polizia del Clero. Egli è a questa occasione che diceva un lepidò valentuomo: « Amici, io sono cristiano secondo il concilio di Trento di Paolo III e de' suoi successori; ma i Romantici sono cristiani secondo il concilio di Paolo Sarpi e de' suoi seguaci ». Quindi eccovi il perchè negli scritti de' Romantici si dipingono i Papi avari, ambiziosi e disleali, e si dice di loro ogni peggior cosa; e poi volendovi far pur credere d'aver taciuto di loro per rispetto molte altre sconcezze, vanno gridando con Dante:

« E se non fosse che ancor lo mi vieta

» La reverenzia delle somme chiavi;

» I' userei parole ancor più gravi,

» Che la vostra avarizia il mondo attrista

» Calcando i buoni e sollevando i pravi » (11).

E dove parlano dello stato temporale di

(11) *Inf. c. XIX.*

santa Chiesa ve lo fanno veder ingrandire a mano a mano o per ladroneria de' Pontefici, o pe' loro inganni, insidie e frodolenti pratiche tenute cogli imperatori di Francia e di Lamagna. E laddove la Storia vi assicura che i religiosi Principi largheggiarono le città e i ducati e le marche alla Chiesa, soltanto per pia liberalità loro, e per maggior fregio di lei, i Romantici invece vanno travisando le sante loro intenzioni e vi frammettono sempre qualche fine d'orgoglio, d'interesse, d'ipocrisia; o almeno un'abbietta dappocaggine, e una vulgare superstizione. Quindi il vituperare che fanno Carlo Martello, e Pipino, e Carlo Magno, e gli Ottoni, e Arrigo I. Imperatore, e la Contessa Matilde, e Rodolfo d'Ausburgo: e il lodare invece che fanno molti re Longobarbi, e Signori Italici, e molti Imperatori della Casa di Svevia e di Baviera avversari alla Chiesa. —

E dove parlano dell'ambizione de' Papi non la rifinano mai; ma vi dipingono coi più accesi colori di sdegno, ora l'animoso Ruggieri re di Puglia che dovette piegarsi ad Innocenzo II.; ora l'imperatore Arrigo che sta scalpicciando la neve alle porte del Castello di Canossa per attendere San Gregorio, che lo riceva a penitenza, e lo ricomunichi colla Chiesa: ora Federico Barbarossa, che a Venezia si prostra dinanzi a Papa Alessandro a bel meriggio, e in sulla piaz-

za di S. Marco tutta ondeggiante di popolo e di cavaliere: ora Federico II. abbassarsi in Roma sugli scaglioni di S. Pietro ad Innocenzo IV. Ma dopo sì maestosi e commoventi quadri, i Romantici vi tacciono, quanto questi Monarchi fossero rei delle più fiere persecuzioni contro la Chiesa ed i suoi Pastori.

Io però v'ho manifestato in sul principio di questo articolo il principale motivo perchè i Romantici rupero una guerra sì accanita ai Pontefici ed alla Chiesa Romana, ed è la irrequieta brama che gli strugge di vedere tutta Italia reggersi da sè a stato di repubblica popolare. E siccome fra gli altri grandi ostacoli che vi si frammettono, veggono il Patrimonio della Chiesa che sarà sempre una sbarra insuperabile al loro progetto, perciò vanno gridando dispettosi con Dante:

« O Costantin, di quanto mal fu madre,
 » Non la tua conversion, ma quella dote
 » Che da te prese il primo ricco padre » (12).

Ed ecco, miei amici, perchè vi dissi che la scuola Romantica è nimica della buona Politica; perchè cioè ella tende a porre in odio la Monarchia, e a sommovere i petti degli Italiani a ribellione da' loro legittimi Signori; e in questo i Romantici fanno al-

(12) *Inf. c. XIX.*

leanza con parecchi de' Classici antichi e moderni (13). Sempre hanno in bocca la Patria, sempre gridano che gli Italiani non s'interessano degli argomenti patrii, sempre tirano il filo di loro ragionamenti a parlare — « del bel Paese là ove il *Sì* suona » —, ma per esclamare ogni momento:

« Ahi serva Italia e di dolore ostello!

» Libertà va gridando ch'è sì cara » (14).

— « Italia che suoi guaj non par che senta,

» Vecchia oziosa e lenta,

» Dormirà sempre e non fia chi la svegli? » (15)

— « Ah fosti tu men bella o almen più forte!

» Per servir sempre o vincitrice o vinta » (16)

ed altre sì fatte esclamazioni da cacciare la fiaccola ne' petti Italiani che a libertà gli riaccenda.

Miei amici, io v'ho promesso in terzo luogo di provare che la scuola Romantica

(13) *Nota, o lettore, che colui il quale scrive qui sopra non avea veduto ancora l'anno 1831: ma così è. Sempre furono al mondo alcuni uomini, i quali dallo stato presente delle cose seppero sì nettamente vaticinar le future, che ne parlano innanzi tratto, come se già avvenute fossero. Ma questi veggenti s'appellano uccelli di mal augurio. (Il compilatore).*

(14) *Dante.* — (15) *Petr.* — (16) *Filic.*

è nimica del buon costume. E qui debbo dirvi sulle prime, ch' egli è vero che negli scritti de' Romantici per lo più non troverete tratti osceni; descrizioni disoneste, lunghi intrecci amorosi di pastorelli e di ninfe; cose tutte che essi lasciano ai molli e sdolcinati animi de' Classici; ma essi in quella vece ritoccano sempre e tratteggiano quei loro quadri *sentimentali* ove i Paladini dei Reali di Francia fanno i torneamenti e le gualdane per le belle donne, di cui palesemente, senza rispetto al matrimonio, si dichiarano cavalieri, e d' ogni loro impresa e d' ogni loro prodezza si tengono paghi oltremodo, purchè la bella donna che vagheggiano abbia di loro *pietà*, e alcuna volta svenga, o palpiti in cuore a vedere il suo guerriero nel pericolo dello scontro. Ne' loro scritti ognuna di queste *Spose* ha solennemente il suo vago, ed ivi le Isotte di Cornovaglia, e le Ginevre d' Inghilterra, e le Francesche d' Arimino sono ben misericordiose a non dare lungo martirio a' loro Tristani, a' loro Lancilotti, e a' loro Paoli.

E notate che nelle tragedie Romantiche principalmente coteste adulate donne sono sempre dipinte di cuor gentile, di animo dilicato, di gran mente, di generosi spiriti, d' un pudore illibato, d' un indole angelica; Sempre malinconiche, sempre dolci narrano al Dama, com' esse furono fatte spose a' loro mariti per forza; ma che l' affetto è tutto

intero per lui; e dicono come la Gulmara di Byron: — « Non l' ho amato mai: Ho » sentito — sento — che l' amore vuol esser libero — Soventi volte sono stata imbarazzata dalla quistione: m' ami tu? ed io ardeva dal desiderio di rispondere — Che no! Oh quanto è dura sorte il dover tollerare delle prove d' amore, e fare vani sforzi per dissimulare l' avversione! Egli prende questa mano, che nè gli dono nè gli rifiuto; e s' ei l' abbandona, ella cade inanimata dalla mano di colui, che non ho mai amato abbastanza per odiarlo » — E qui seguitano a fare i più delicati ritratti e le scene le più commoventi di queste belle sacrificate, che si movono per *sola virtù* a tradire la fede.

Il perchè confesserete, amici, che il vedere queste donne sì disleali per una parte, e così lodate per l' altra dai Romantici, essi a gran danno della pubblica onestà, hanno quasi a canone ridotti, e come per legge statuiti cotesti rei modi d' agire. E se poi alla teoria aggiugnete i pratici esempj che lasciò il Byron, e se aggiugnete il *Suicidio* così spesso eccitato e giustificato ne' libri de' romantici, e i più sozzi e atroci delitti onorati, glorificati, deificati, e molte empie massime qui e là seminate, vedrete ch' io non ebbi il torto quando vi dissi che la scuola Romantica è nimica del buon costume.

Voi vedete, miei amici, ch' io in questo

articolo v' ho accennato i sentimenti pericolosi dei Romantici senza citarne gli Autori; poichè una gran parte essendo ancora viventi, la delicatezza e il rispetto che si dee alla fama degli Scrittori me ne distoglie. Chi è pratico in sì fatte letture, già m' intende di volo. Però se oltre i giornali Romantici d' Italia, conoscete i giornali Romantici di Varsavia, di Berlino e di Svizzera, e se a questi aggiungerete la Biblioteca Romantica Francese, i Ghedicht o Scelta Romantica Bavarese, vedrete ch' io sono stato ben parco nelle mie riflessioni, e che ho voluto avere in gran parte riguardo alla dignità del luogo in cui ho l' onor di parlare, ed ai gentili animi di chi ascolta; altrimenti avrei potuto mostrarvi assai più addentro i danni che apporta il Romanticismo.

Ma diranno i Romantici ch' io mento, poichè codesta scuola vanta in Italia un Manzoni ed una Marchesa di Saluzzo, l' integrità de' costumi, e l' onestà de' libri dei quali sarà sempre l' onor della Religione, delle lettere, e dell' Italia. Io non lo nego, miei amici, e mi congiungo anch' io ai lodatori del merito loro, e della loro pietà. Ma io vi dico, che appunto perciò che vedevano la scuola Romantica prendere la incauta gioventù italiana al suo laccio, queste due grandi anime si misero per onor della Religione, e della virtù a porre coll' esem-

pio loro un argine ai deplorabili danni di questa scuola. — Nè sono soli essi due; ben altri ve n'ha pieni di questo sublime e generoso pensiero; ed io son certo che gli stessi nostri Collegghi Accademici, quando pubblicamente si dichiararono Romantici a noi, s'erano già associati al nobile fine del Manzoni, e della Saluzzo. — Noi li conosciamo abbastanza per non ne poter dubitare.

Sicchè io voglio por fine al mio ragionamento coll'assicurare i Romantici che se io non sono di loro scuola, *sono però amico dell'udir trattare Cristiani argomenti*: e se io vedrò in essi dato alla Religione Cristiana lo splendore che le è dovuto, rispettate le sante sue pratiche, onorato il Vicario di Cristo, ed il Sacerdozio, anch'io col medesimo Autore che nel 1822 cantava il risorgimento de' Greci, dirò a' miei fratelli Romantici:

Non io vi nego allora

Il cipresso, la tomba, il solitario
Vecchierello romito, la devota
Pellegrina, la cella, il tenebroso
Silenzio della torre, e la ferrata
Prigione in seno della notte, il bianco
Fantasma, il teschio sanguinoso, il tronco
Lacerto brancicante, e le parole
Dolorose che gemono alla selva.

Questo, miei amici, voleva io dirvi fin qui. Voi avete uditi i miei sentimenti sopra il Romanticismo, e son certo che l'avervi

fatto conoscere ch' egli non è *naturale* in sè stesso, nè *naturale* agli *Italiani* ed alle *colle Nazioni*, che di più è *dannoso* alla *Religione*, alla *buona politica*, ed alla *morale*, v' alletterà sempre più alla classica scuola de' nostri Maggiori.

ARTICOLO QUARTO

DELLA MITOLOGIA E DELL' ESPRESSIONE
DELLA CIVILTÀ ATTUALE

Fu in una città d'Italia, e forse è ancora, una Contessa, la quale invaghita della scuola romantica, e niun altro autore leggendo che romantico non fosse, e co' romantici usando continuamente, si formò il più romantico capo che in sul collo di donna sia stato giammai. Voi l'avreste veduta dare in mille nuove e subitane fantasie, e tutto a un tratto piantata la conversazione in sul più vivo del ragionare, avviarsi con qualche romantico cavaliere tra i cipressi del cimitero di S. Vilibaldo, o nel boschetto del pubblico giardino. Talora mentre nella state il cielo improvvisamente di scuri nuvoli si ricopre, e tuona e balena, e procellosa grandine minaccia, la Contessa piena d'estro romantico, fatti sellare i cavalli, esce galop-

pando col suo staffiere fuori della città, e il più delle volte assalendola il fiotto, e la burrasca rovesciandosele addosso, ritorna a casa inzuppata come una spugna. Alle volte presa per mano una sua figliuolina di sette in ott'anni, va tutta sola ne' vasti e profondi sotterranei degli avelli di S. Fulberto, e quivi, con un repentino strillo la fanciulletta abbandonando, correre e gettarsi sopra le grandi urne, e colle pugna percotendole, e pur gridando, tutta si bea a sentire il cupo eco delle volte ripetere le lamentevoli voci; mentre intanto la fanciulletta sta spirando di paura. Una sera dunque in fra l'altre, uscendo ella dopo la mezza notte da una danza, fa voltare i cavalli, ed ire verso la Basilica di S. Remigio.

Questo antichissimo monumento, che altri credono eretto da Teodolinda reina de' Longobardi, è situato poco discosto dal fiume in un' amena pianura presso l'ultimo cerchio delle mure. Da l'un lato gli si estolle un' altissima torre e dall' altro la Badia, attestata anch' essa ad un antico castello, che i popoli chiamano del re Agilulfo. Ma il magnifico aspetto della Basilica vince di gran lunga tutto il resto. Ella è grande, e in tre ampie navate corre da cima a fondo, sorretta da gruppi di colonne e di pilastri. Dal suo mezzo si spicca in alto e forma un secondo piano, dove stanno gli amboni, il santuario, ed il coro. Sotto la Basilica han-

novi de' sotterranei sostenuti da una selva di marmoree colonne, ove qui e colà sono sparsi de' gotici cenotafii circondati da cancelli di ferro. Le pareti del tempio sono dipinte a freschi di quei barbari secoli, e le finestre a sommo della mastra navata sono sì anguste che lasciano pochissima luce entrare; di guisa che l' oscurità che sempre vi regna, rende piu sacro e più sublime quel luogo.

Tornando adunque alla Contessa romantica; com' ella fu pervenuta alla Basilica, mandò pel sagristano, il quale essendo allora nel primo sonno, e tardando a venire, la Contessa stava passeggiando pel cimitero e lunghesso la Chiesa, canticchiando cotali sue Romanze sentimentali, cui facea bordone il gufo della torre. Eccoti alla perfine il buon uomo col mazzo delle chiavi, che sonnacchioso apre le grandi valve di bronzo, e spalancate che l' ebbe, la Contessa, presa dal suo romantico estro, salta in sulla porta, e percotendo le palme, e strabuzzando gli occhi, grida: deh spettacolo *interessante!* e a quella voce rintonarono cupamente le volte ed i sotterranei.

Indi tutta rapita nella sua dolcissima estasi: peccato, gridò, peccato, che quella lampana del santuario col suo chiarore tolga la maestà del prospetto! — Il sagristano a quella corbelleria sì strafalciata non potendosi contenere: mia Signora, soggiunse, che

BRESCIANI. *Discorsi.*

maestà vedrebb' ella, se spegnesse quel lume? la rimarrebbe al buio.

E al buio appunto, vi dico io miei amici, perfettamente al buio ci fanno rimanere i Romantici nel maestoso tempio della sapienza, spegnendoci il dolce lume che lo rischiara. Essi vogliono estinguere la bella lampa di nostra letteratura, e abbuiarla, e ottenebrarla, anzi distenderle attorno una notte sì fitta, da non potere più scorgervi il minimo raggio di quella bellezza che la rendeva agli occhi di tutte le genti sì luminosa ed illustre. E se qualche magnanimo petto non sorge a ravvivare la nobile luce, e a farla novellamente raggiare in sulle oscurate menti dei traviati Italiani, noi ci vedremo ben presto ricondotti nei secoli di Carlo il grosso, e d' Arnolfo di Carintia. Benchè io spero che la santa lumiera, non sarà per venire mai meno, se l' animosa gioventù d' Italia prenderà a custodirla, e a combattere per le sacre are della sapienza che la gloriosa fiamma alimentano.

Ma scendendo io da codesta pompa di tragico favellare, permettetemi amici, che io vi venga semplicemente mostrando, siccome i Romantici tendono a corrompere la classica scuola italiana per surrogarle una non savia foggia di poesia e d' eloquenza. Essi per giugnere a questo divisamento vanno predicando, che all' italiana letteratura altro bisogna *togliere*, ed altro *aggiugnere*, affinchè

si possa condurre a saviezza. E primo dicono, che è duopo *togliere* la *mitologia*, e poscia aggiugnere una cosa sostanziale, che (dicono essi) affatto ora le manca, ed è *l'espressione della civiltà attuale*.

PARTE PRIMA.

In quanto al primiero io vi confesso, che volea cansarmi volentieri dall'entrare in una lotta, ove quel povero Mitomaco scontrassi con que' tarchiati Friulani che lo incalzarono da Trevigi fino a Milano; ove anche là ebbe a fare con quel nerboruto campione, ch'era il Monti, il quale diegli in poche strette il gioco d'Entello a Darete; e v'ha altresì chi a questi giorni = Gliene die' cento e non sentì le diece =. Ma tuttavia, dacchè vogliono pur anche nella nostra Accademia tramestare ogni giorno questa impanata, noi chiederem loro il perchè vogliano che nella poesia non si faccia uso della mitologia. Perchè rispondono essi, ella è *inutile* alla poesia, e *contraria* alla fede cristiana.

§. I.

Al primo io dico, che se voi, o Romantici, stimate inutile alla poesia l'antica favola, mostrate di non aver esaminato molto profondamente la natura di questa bell'arte. Voi sapete che uno de' fini principali

della poesia si è *il diletto*; ma dacchè voi altri volete tirare ogni cosa a pretta filosofia, confesserete almeno, che la poesia se è maestra dell' intelletto, è altresì allettatrice della volontà: e dato anche (per parlarvi matematicamente) che il *vero* nella poesia debba essere in ragione diretta col *bello*, di guisa che se il bello dee esservi come dieci, dieci pure v'abbia ad esser di vero; io vi domando, perchè voi dar volete invece al *vero* tanta preponderanza da escludervi quasi affatto il *bello*, per cui la poesia, secondo il ragionar vostro riescirebbe maghera istecchita come l'Algebra e la Trigonometria? Non fate il cipiglio, vi prego; non arricciate il naso; un po' di flemma, e vedrete ch' io non dico celia.

Conciossiachè, escludendo voi la Mitologia, venite a togliere alla poesia una gran parte del bello, che almeno mi concederete essere uno de' pregi essenziali di lei. Giacchè la poesia, se non è animata dall'immaginazione, che cosa riesce ella altro che un sermonare legato in rima, e a numero misurato? E l'immaginazione in che cosa si diletta se non nell'animare ogni cosa, nel vestire di sensibili immagini le idee astratte, e nel dare spirito e movimento alla natura materiale e inanimata? Gli antichi poeti videro la necessità d'infondere nella poesia quest'anima avvivatrice; epperò ben conoscendo essi, che le idee universali ed as-

tratte, mentre pascono l' *intelletto*, lasciano affatto digiuno il *cuore* e la *fantasia*; e le materiali cose, siccome morte, non possono porgere che immagini fredde e prive di vita, per cui ogni diletto dell' animo sarebbe tolto; si rivolsero essi a dare alla poesia il suo dritto.

Sicchè la guerra fu da essi antichi rappresentata sotto l' immagine di Bellona e di Marte. Temi è rappresentatrice della giustizia, Urania dell' astronomia, Clio della storia, Ebe della giovinezza, e così dite delle altre idee astratte, le quali tutte vennero dalla ferace fantasia degli antichi poeti idoleggiate per sì bella maniera. Ma e la natura avea ella a rimanere morta ne' tronchi e ne' sassi senza che il genio creatore dei poeti l' avesse d' una immortale fiamma ravvivata ed accesa? Quindi essi animarono i venticelli coi Zeffiri, le acque delle fonti colle Naiadi, i seni del mare colle Nereidi, i boschi, i prati, i monti colle Driadi, colle Oreadi, colle Napee: ogni fiore ebbe il suo gentile spirito che gli diè il nome; e il narcisso, e la rosa, e la giunchiglia, e il tulipano, e il mughetto, e la viola mammola, e il narruncolo, e l' elitropia, si videro nei poeti formare un' odorosa famiglia, che non solo dal bianco, dal giallo, dallo incarnatino, dal perso e dal rosato si distingue, ma dalla vaga storia della metamorfosi di ciascuno.

Benchè, se ben ponete mente, dissi male quando ai soli antichi poeti io voleva assegnare il pensiero di animar la natura. Voi, voi stessi, o Romantici, vedeste la necessità di ciò fare. Voi ben conosceste che se la poesia non viene dalla immaginazione avvivata e abbellita, le manca il suo pregio sostanziale. Epperò rifiutando voi la mitologia, e pur volendo la materiale natura animare, creaste *una vostra cosa*, che appellaste *Silfi*, i quali, dite voi, sono genietti finissimi, spiritelli vivacissimi, che non solo presiedono alle fontane, alle selve, agli alberi, ai fiori, all' erbe; ma alla bellezza, alle chiome, ai lisci, ai nei, alle manteche, alle acque nanfe, ai ferruzzi da arricciare capelli, agli spilli, alle forcine, ai vezzi da collo, da orecchi e da mano delle vostre donne.

Anzi n' avete di così scaltrellini e arditelli che portano sull' ale certe ambasciate, dicono certe cosette, sorridono a certe azioni, odono certi colloquj, ministrano a certe turpezze, che vincono d' assai gli amorette mitologici. Ma non potendo bastare i Silfi a tutte le vostre immaginazioni, nè sapendo come animare gli argomenti eroici, ricorreste a fabbricarvi, in luogo delle furie mitologiche, i fantasmi de' castelli; in luogo delle parche, le streghe; in luogo degli Dei Mani, i folletti, l' orco, i vampiri, il diascolo in forma di drago e di caprone. E quasi tutto questo fosse poco, vi formaste certi

cotali ideoni giganteschi, certi *figli delle selve*, certi *padri della notte*, co' quali tentaste pur di animare, se non poeticamente, almeno metafisicamente la natura: e venutovi d' Alemagna il Kant in aiuto, la vostra *spiritualizzazione* entrò a spiritualizzare poco meno che i monti Carpazj ed i Pirenei.

Che se la cosa è così: se voi pure vedeste la necessità di avvivare la natura: se per giugnere a ciò cercaste novelle immaginazioni, perchè volete voi dunque, o Romantici, rubarci la mitologia, quella bella porzione che ne redarono i gloriosi nostri maggiori? Perchè volete voi togliere l'anima alla nostra poesia col rapirle quella scintilla che dà la vita a tutto ciò che le cade sotto la penna? Perchè, voi dite, il secolo XVII ne fece un ridicolo abuso, perchè codeste fantasie sono la plebea semente dei madrigali e degli epigrammi, perchè la gioventù che nelle scuole si avvezza a descrivere Ercole al bivio, ed Icaro che vola, perde il generoso desiderio di trattare i grandi argomenti della Religione e della Patria.

Ma al primo vostro *perchè*, cioè dell' abuso che ne fecero i secentisti, potrei dirvi che voi incalzate un nemico che già fu sgominato e vinto dai prodi dell' altro secolo, i quali occuparono il campo, e all' ombra de' loro allori sedettero poscia i nuovi alunni, ed ora ci vien dato di sedere anche a noi. Il Manfredi, lo Zanotti, lo Zampieri

non furono essi i primi a scagliare le armi? Scipione Maffei, il Metastasio, il Gozzi, ed il Varano non furono essi più parchi ancora dei primi nell'uso della mitologia? A' nostri giorni poi con quanta *parsimonia*, *nobiltà*, ed *acconcezza* non l'adoperarono l'Alfieri, il Parini, il Paradisi, il Pindemonti ed il Monti? Dond'è adunque cotesta vostra smania di gridare contro la mitologia, appunto quando è cessato il bisogno? A me pare che sia il medesimo dell'arrovellarsi e invelenirsi che si fa dai liberali contro il diritto e il potere de' Principi, appunto nella stagione in cui sì dolci e sì arrendevoli si mostrano, come se fossimo pur oggi in mano di Francesco da Carrara, di Bernabò Visconti, o d'Ezzelin da Romano? Quel medesimo, vi ripeto, fate voi o Romantici, col bandire che fate adesso così sdegnosamente la mitologia, come se fossimo a' giorni del Ciampoli o del Caraffa. *Che non si debba abusarne*, siamo tutti con voi; ma che quando torna a bene, quando ravviva un'immagine, quando porge vaghezza allo stile, che non si possa alcuna volta darle luogo nella nostra poesia, noi ve lo neghiamo assolutamente, anzi ve lo negano coll'esempio loro i grandi nostri maestri Italiani.

Che poi la mitologia insalvaticisca l' animo de' fanciulli, facendoli ritrosi al trattare gli argomenti della religione e della patria, già vedemmo a che vada a riuscire pe' Romantici l' amore e la devozione d' ambedue queste sacre cose. Ma io vi dirò un altro fine, che forse è ascoso alla vista di molti Italiani, e che i Romantici mirano ad ottenere a tutt' uomo. La setta de' Romantici sdegna ogni *autorità in letteratura*, come i Liberali *in politica*, e i Protestanti *in religione*: laonde volendo essi sottrarre il baldanzoso animo di giovinezza ad ogni autorità, e ben avvedendosi che lo studio dei Classici è norma e regola di chi studia, e tende a far riverire le antiche istituzioni de' nostri maggiori, si brigano di levarlo via affinchè ognuno corra a suo talento facendosi regola e norma di sè medesimo. Aggiungete di poi, che i Romantici veggendo d' aver ne' buoni un forte ostacolo a loro impresa, tentano di trarre a quelli di mano l' educazione. E siccome i maestri ecclesiastici tengono fermo l' antico metodo, così i Romantici s' affaccendano per isconcertarlo, e guastarlo, ponendolo in derisione e appuntandolo di gretto, di pedante, di scipito e di plebeo, affinchè i popoli lo dispregino, e tolgano i figliuoli alle antiche discipline, conducendoli alle sapienti scuole novelle.

Quando poi i Romantici pervengano a questo, essi condiranno bene il giovinetto animo de' fanciulli, ammaestrandolo ne' doveri di *suddito* e di *Cristiano*: anzi veggiamo che la loro missione è già bene avviata, e quelle città e quelle terre che accondiscesero al loro zelo, si mirano crescere in grembo dei pii, casti e docili angioletti, ch'è una maraviglia.

§. 3.

Che in secondo luogo la mitologia debba proscriversi dalla nostra poesia siccome quella ch'è avversa alla fede cristiana, io non posso che commendare altamente i Romantici del santo zelo che tutti gli investe. Vedemmo già quanta laude e quanto onore tributino e larga mano alla religione di Cristo; come rispettino le sue pratiche, le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi ministri, e principalmente i suoi Papi, e la devozione ch'essa impone ai popoli verso i legittimi loro Signori. Ma d'altra parte non sappiamo vedere qual nocumento debba arrecare alla nostra religione la Mitologia, ove sia colle *debite cautele* usata dagli autori Cristiani. Ed anco abusandone essi per isventura, non sapremmo vedere quai danni maggiori possano venire, o da quella, o dall'abuso che si può fare del Romanticismo in queste materie: poichè quantunque alcuni antichi romanzieri provenzali, e molti mo-

dèrni Romantici non sieno imbrattati nè di
 Veneri, nè di Giunoni, so tuttavia che gli
 uni colle loro Biancofiori, e colle loro Ver-
 dispine, e gli altri colle loro Terese, e colle
 loro Carlottes dipingono dei ritratti, dinanzi
 a' quali il pudore arrossendo tira un velo,
 che desidererebbe non venisse levato giam-
 mai. E in vero non so qual turpitudine
 maggiore possa avere in sè stessa una osce-
 nità di Semele e di Leda, da una oscenità
 della Margherita e della Luisa. Anzi io vi
 accerto che gli sconci modi della Dea mito-
 logica fanno minor impressione che quelli
 della fanciulla e della sposa Cristiana; poi-
 chè le prime siccome appartenenti ad una
 religione turpe che consacrava ogni bruta-
 lità, ci muovono a ribrezzo minore di quel-
 le, che appartengono ad una religione tutta
 santa e tutta immacolata. Oltrecchè, il più
 delle volte, queste seconde ci vengono di-
 pinte così sconciamente negli atti comuni
 della vita, mentre le altre, siccome cose che
 noi teniamo non esistenti e puramente idea-
 li, hanno col loro esempio forza minore sul-
 l'animo nostro. Che se aggiugnete a ciò, il
 porre in iscena che fanno i Romantici, in-
 volte nelle più sudicie capestrerie le mona-
 che, ed i religiosi uomini, conducendo sì
 laide brutture fino a' piè degli altari, direte
 ch'io mal non m'appongo a stimarle più
 pericolose delle mitologiche lubricità; mer-
 cechè, oltre il danno del mal costume, n'av-

viene il disprezzo e l'odio della religione, e de' suoi ministri.

E qui mi par bene il notare, com'egli non è punto necessario nello studio de' classici greci, latini o italiani l'insozzarsi in tutte le immondizie di certe oscenità mitologiche, essendochè la Compagnia di Gesù, sempre sollecita e attenta guidatrice del casto animo de' giovinetti alle pure e intemperate fonti del sapere, le fetide polle che le micidiali acque derivano, turò, anzi troncò interamente, non lasciando scorrere all'innocente labbro de' suoi alunni, che le chiare e vivide acque d'ogni nobile dottrina. Se altri non avess'ella adoperato a sì magnanimo intendimento che il Jouvency, il quale sì maestrevolmente rinettò i classici scrittori, da potersi senza nocumento leggere dai più candidi fanciulletti, ogni verace amatore del bene dovrebbe professargliene gratitudine somma. E sì dico che molti benefici uomini si veggono sculti a perpetua gloria nei marmi, che non vagliono a pezza il Padre Jouvency. Laonde ci resta a dichiarare solennemente, che si può attingere dai Classici il bello senza paura di contaminarsi nelle mitologiche laidezze, e che colui il quale, delle castigate edizioni beffandosi, in quel pantano s'infogna, è perch'egli gode di convolversi, come la bestia d'Epicuro, nel lezzo.

Ma io aggiungerò di più, (e voi anime cattoliche piangete l'abbominevole eccesso) i Romantici che la mitologia bestemmiano, condussero la celestiale verità della fede di Cristo alla condizione della *mitologia*. Anzi a peggiore dispregio. Imperocchè i pagani scrittori dalle favole loro traevano sensi di profonda filosofia, ed i prischi rivelamenti dei divini e naturali misteri adombravano in esse: mentre all'opposito i nostri travati scrittori romantici l'eterno vero, uscito dal petto del Verbo di Dio, dimentiscono. Quindi i miracoli della infinita sua pietà a conforto della nostra miseria operati dileggiano, e la santità delle sue leggi e de' suoi consigli con ridicole allusioni profanando, tutto ciò che ha il buono odore di Cristo hanno iniquamente contaminato, recandolo a favole da tenere le vecchierelle a veglia, o da cantare la nanna a' bambini. A questo intesero i primi astuti maestri, questo imitarono i loro seguaci.

Oh va, e presta oggimai fede a così fatti maestri, che ora ci vengono a condurre per giunta alle sette de' Gnostici nè più nè meno! Sicchè non contenti agli errori de' protestanti, de' giansenisti, e degli increduli, che vanno seminando per entro a' loro scritti, e' ci gettan di lancio all'eresie de' primi secoli. Per modo che le più strane fantasie di que' bollenti cervelli orientali e affricani, voi ve le vedete ricolorire sott' oc-

chio da costoro. Ora ci popolano i cieli di Iddii e Iddee d' ogni razza, figliuoli dell' *Intelligenza*, i quali, scendendo in terra per vaghezza di vivere fra gli uomini, dicono e fanno sconcezze vituperevoli. Nè paghi cotesti novelli gnostici d' aver fatto i conubii degli angioi e delle vergini angiolelle, che per gli ampi cerchi del cielo empirico formano città, provincie, e regni di loro figliuoli e nipoti; dall' alto di quelle celesti chiostre li fanno poi scendere in terra, e far leghe e fazioni, e parteggiare coi Marchioni, coi Langravi e coi Conti. Ivi gli *Eoni* dispensano i beni e i mali nel mondo: ivi le spose e le figlie degli Iddii emanati dal *Pleroma* fieramente d' ogni donzello terrestre s' accendono: ivi le arcangele e le cherubine dalle ali d' oro lievemente volando in tra il folto della foresta, in groppa e sull' arcione del Crociato guerriero s' assidono: o dalle bertesche della torre con notturne melodie, il figliuolo del Conte, che sul verrone al raggio della luna sta suonando l' arpa, confortano. Altre nel laghetto del giardino bagnandosi, innamorano il giovinetto Scudiero, che tolto dall' amorosa fiamma a sè stesso le cerca, e per le acute volte de' suoi tinelli con alti gemiti le richiama. Altri di quei *genj* figliuoli della *parola* celeste, entrano nel silenzio della notte fra i sacri ricinti delle Vergini a Dio consacrate; mentre frattanto *Spiritelle* tur-

pissime dalle superne magioni discese, per le solitarie celle de' monaci si vanno avvolgendo. Altri per altro modo questo misticismo brutale figurano.

Se non che i Romantici seguendo la fel-lonesca massima de' Gnostici — *cerca di conoscer tutti, e non ti lasciar giammai conoscere a nissuno* — questi loro abbominevoli errori d' altri nomi coprendo, il nero avviso agli occhi de' volgari velano sagacemente. Pur v' ha talora per giudizio di Dio qualche generosa e ardita mano, che questo artificioso velo disquarcia (17).

PARTE SECONDA.

Della *civiltà attuale* parlando io non vi so bene intendere, e credo che neanco altri v' intenda bene, anzi che nè voi pure intendiate bene voi stessi. Imperocchè se per *civiltà attuale* intendete quel non so qual colore de' tempi, quel non so quale andamento della stagion d' ogni secolo, gli è certo che in ogni maestro Scrittore antico ve lo scorgete quasi insensibilmente sparso per entro alle sue carte. E avvegnachè Omero scrives-

(17) *Oggimai per vero dire il velo è stato abbattuto dal capitano stesso de' Romantici francesi. Il signor La Martine colla sua Caduta di un Angelo ce ne fa chiari abbastanza.*

se le imprese dei prischi Greci, nè più al suo tempo fossero gli Ulissi e gli Atridi, tuttavolta si mirano qui e colà delle botte maestre che vi dipingono il costume generale de' Greci che viveano attualmente con lui. E ciò avviene perchè i poeti copiatori di natura, ritraggono per lo più ciò che hanno di continuo sotto gli occhi. Così Ennio vi fa intravedere i Romani de' tempi degli Scipioni, come Virgilio i Romani dei tempi d' Augusto. Così Dante vi fa ravvisare quello spirito di parte che divideva miseramente Italia, Francia, e Lamagna; come l' Ariosto, benchè scriva de' secoli dei Paladini, pure vi fa mirare come in specchio gli splendidi costumi della ricomposta monarchia d' Occidente.

Che se inoltre per *civiltà attuale* intendete la varia maniera del gusto che ha l' un secolo piuttosto che un altro, confesserete pur voi che non è mestieri intorno a ciò gridare sì alto come voi fate, poichè sebbene i massimi fra gli antichi scrittori si studiassero l' un l' altro, nulladimeno ciascuno ha le tinte del proprio genio non solo, ma ben anche quelle del secolo in cui scrive. E benchè Sofocle studiasse tanto in Omero, si vede in esso lo ingentilito scrittore dei tempi di Pericle; come, quantunque Cicero facesse suo studio continuamente in Demostene, pure in questo si vede il veemente e disdegnoso Ateniese, e nell' altro il gra-

ve e maestoso Romano. E sebbene il Metastasio avesse, com' egli ci assicura, il Tasso a maestro, pur tuttavia se nel Tasso vedete le corti Estensi e dei Gonzaga; nel Metastasio ammirate lo splendore e la magnificenza dell' Augusta casa di Maria Teresa.

Che se in terzo luogo intendete per *civiltà attuale* lo sviluppo delle arti e delle scienze, allora conviene che lo cerchiate più nei trattati de' Filosofi, che ne' dettati dei Poeti e degli Oratori. Di modo che non vorrete leggere la tattica de' Greci e de' Romani in Anacreonte o in Catullo, ma sì in Senofonte ed in Polibio. Che se poi aggradiste di pur rinvenirla anco ne' poeti, gli antichi ve ne porgeranno esempi in Omero, in Virgilio, in Lucano; e fra nostri nell' Ariosto, nel Tasso ne' didascalici, ed in parecchi altri.

Che se in quarto luogo per *civiltà attuale* intendete quella voga di pensare e d'agire in che trascorre ogni popolo ne' varj tempi in cui vive, allora fa d'uopo che consideriate gli scrittori sotto diversi rispetti. Alcuni d' essi vi ritrassero al vivo anche questa foggia di costumi, come sarebbe a dire i Comici, e i Satirici, talchè in Aristofane avete a un tratto sott' occhio i modi degli Ateniesi; in Menandro quelli de' Greci dopo Alessandro; in Luciano quelli de' Filosofi e de' Parassiti; in Terenzio, in Orazio, in Persio, in Marziale, in Giovenale quelli

de' Romani in varj tempi; nei novellieri e ne' comici Toscani quelli del loro secolo; nel Montaigne, nel Boileau, nel Molière, quelli de' Francesi; nel Goldoni quelli de' Veneti, e degli altri Italiani. Che se a questi aggiugnate coloro che scrissero delle passioni, come Teofrasto, il la Bruyère, ed il Gozzi, troverete esattamente ritratti i vizj, e le virtù, le maniere, e i costumi degli uomini in universale.

Altri poi d' essi antichi Scrittori ebbero a mano tali argomenti da non potere in quelli, se non forse per episodj, pingere i costumi de' popoli co' quali viveano; di guisa che Esiodo, Saffo, Pindaro, Alceo non v' entrano nelle case, nel porto, in sulle piazze a ritrarre i vezzi delle danzatrici, e delle sonatrici di lira, de' pescivendoli, de' buffoni, e de' ricchi. Che se la cosa dovesse esser così, voi anteporreste alle divine tele di Michelagnolo e di Raffaele, qualche pittore fiammingo, che v' abbozza quei vecchiardi beoni, e quelle taverne, e quelle cucine e quelle stalle, e quelle stipe lì lì come le sono ne' paesucoli dell' Olanda o del Belgio. Allora che direste voi del Milton che nel suo Paradiso non potè scendere per certo a descrivervi l' Inghilterra, nè il Klopstock nella sua Messiade i costumi de' Sassoni, e de' Moravi? Nulladimeno in tutti gli scritti de' classici maestri antichi e moderni osserverete infuse le alte e magnifiche

cose della religione, delle arti, delle scienze, delle passioni, e del generale stato de' popoli intorno a' quali, o nel tempo de' quali dettarono. Perchè adunque, io vi chieggo di nuovo, perchè rifiutate voi lo studio dei classici, siccome d' uomini che mancano *del quadro dell' attuale civiltà*? Perchè dite ch' egli conviene aggiugnere *del tutto* alla nostra letteratura l' *espressione della civiltà attuale*? Ma quello che voi non v' attendete, e che a primo tratto vi recherà la massima maraviglia si è, ch' io anzi nego a voi che negli scritti vostri si trovi codesta espressione.

Io non seppi mai che Romanticì s' appellassero gli Statistici e gli Economisti, che da Melchior Gioia fino a' garzoni de' librai e de' rigattieri, scrivono ora dello stato attuale della Società, cominciando dagli Aforismi intorno alla formazione del Codice Criminale e Civile, e vegnendo insino alle norme d' incettare lo stabbio da conciare i campi, e i cenci da fare carta, e la ciarpa da loppare gli ulivi. Come pure non seppi mai che Romanticì si nomassero gli scrittori de' mestieri da carrozzaio, da magnano, da sellaio, da verniciaio, e da legnajuolo: o quelli che scrivono del porre con maestria denti posticci, occhi di cristallo, nasi di seta, capelli in prestanza, fianchi imbottiti: o quelli che scrivono tutto di d' agraria, di veterinaria, di pastorizia, di pasticceria

o di litografia: o quelli che scrivono intorno alla chimica, alla botanica, alla geologia, alla fisiologia, alla fisica, e di tutte le altre scienze naturali; poichè sì fatti scrittori si faceano appartenere una volta a' precettisti, a' trattatisti, a' filosofi, e non ai letterati, de' quali soltanto è ora quistione fra noi. Dico dunque, ch' essi, e non voi, o Romantici, sono quelli che ci vanno formando le ampie gallerie de' quadri *dell' attuale civiltà*: poichè venendo direttamente a voi, non solo non fate conoscere ne' vostri dettati l' espressione della civiltà attuale; ma eziandio allorchè vi ci ponete a bella posta, nol sapete fare; imperocchè avendo voi travisato e alterato il modo *naturale* di pensare e di scrivere, non potete ritrarre *secondo natura* nè gli uomini nè le cose.

Ma lasciando ora questo da parte, vi replico che voi non fate conoscere ne' vostri scritti l' espressione dell' attuale civiltà, e la cosa è ben chiara. Egli basta soltanto leggere le vostre poesie e le vostre prose, nelle quali per lo più ci balestrate sette, otto, dieci secoli addietro, nè sapete parlare d' altro, nè d' altro spasimare che de' tempi de' Franchi, de' Normandi, del Feudalismo, delle Crociate, delle città Anseatiche, delle italiane leghe, delle zuffe degli Imperatori co' Papi, e co' Cardinali. Per certo che contesta non è l' espressione della civiltà attuale; e quello che è più, mentre siete perpe-

tuamente avvolgendovi fra le storie, le cronache, e le tradizioni di que' tempi, e le volete dipinte ne' gabinetti, e modellate ne' giardini, e rappresentate ne' teatri, andate poscia esaltando la illuminata società nostra: e mentre beffate e schernite le stolte superstizioni dei secoli addietro; mentre badate a svellere i *pregiudizj*, e a spandere la luce; mentre sprezzate e dilegiate quanto si scrisse allora, quanto allora si insegnò, voi altri ite poi disotterrando tutte le sciocchezze delle fate; delle streghe, de' folletti, delle magherie; le superstizioni dell' astrologia, degli indovinamenti de' sogni delle apparizioni de' morti amanti, e cento altre di quelle follie che voi abbominate cotanto nelle menti vulgari.

A che dunque, se così grande è il piacer vostro di vedere sott'occhio que' tempi, a che non introducete anco la semplicità di quei costumi, l'onestà, l'ingenuità, l'onoranza, la generosa libertà di cuore, lo spirito di rispetto per l'autorità, e per la religione, che, benchè fra tanti difetti, animava que' bellicosi Cristiani?

Perchè mentre passeggiate di giorno e di notte fra le antiche badie e dal solaio alla grotta le descrivete così bellamente, ora non le volete più abitate da' monaci, ma delle sole pareti appagandovi, e degli acuti archi de' chiostri dilettrandovi, poco vi cale che sieno abitate da' soldati, da' cozzoni, da

fornai, da ferravecchi, e perfino dalle femmine di mondo? Anzi se i buoni tentassero pur dalla lunga di rimettere in que' sacri recinti della pace e della pietà gli antichi loro abitatori, voi ne menate tanto romore, e armeggiate, e brigate tanto per non vedere solt' occhio nè cappe, nè soggoli, nè cappucci, nè cocolle? E se dell' antica libertà della Chiesa si favelli, allora dimenticando voi d' amare con sì largo affetto que' secoli, ferocemente a parole e in iscritto la combattete; e in questo fare vi confesso io che siete il più sonoro eco della espressione dell' attuale civiltà.

Come di cotesta civiltà attuale siete la più eccellente espressione ove predicate con tanta maestria e valor d' eloquenza la libertà della stampa, la libertà d' ogni setta, la libertà d' ogni commercio, la libertà d' ogni filosofia, la libertà d' ogni lettura, la libertà d' ogni giornale, la libertà d' ogni costume: ovvero ove condannate la servitù dei popoli, la servitù delle scuole, la servitù della religione, la servitù delle leggi, la servitù della censura de' libri, la servitù degli ingegni. Come pure siete l' espressione dell' attuale civiltà coi modi arditi, superbiosi, e beffardi che fate serpeggiare in tutte le vostre scritture, condannando alla mitera, e alla catasta i più nobili scrittori della classica scuola: se pure (obliando in questo il vostro Romanticismo) non alzate a cielo

que' Classici, che nemici vostri in letteratura, pure s' affratellano con voi nei costumi, e nelle dottrine.

Io mi reco ben finalmente a credere, che voi non vorrete descrivere la *civiltà attuale* mentre ci avvolgete di continuo fra le tetre e paurose immagini dei più efferati delitti, che l' umana ferocia abbia potuto giammai non che commettere, ma pensare nè anco. Conciossiachè vi gode l' animo, e tripudiate, e gavazzate ogni volta che ci venite ravviluppando fra le sanguinose e atroci scene degli incredibili delitti de' vostri Protagonisti. Qui la moglie col riso in volto, e fra i maritali vezzezzamenti mesce il tossico allo sposo, e i tenerelli figliuoli, che innocentemente abbracciati dormono, pria bacia e poi scanna. Colà il truculento cipiglio di un sicario spaventa la pia giovinetta, che nel silenzio de' virginali recessi colle mani giunte sul petto, invoca la Madre di Dio; e l' empia mano ravvoltale fra le chiome, ivi inginocchiata l' uccide, la spara, le strappa il cuore e al disperato amante lo reca. Ivi madri spose ai figliuoli, sorelle ai fratelli, e maledizioni di padri, e imprecazioni di sacerdoti, e sacrilegj di vergini, e abominazioni di re. Qui voti bugiardi, giuramenti infranti, sacramenti vituperati, l' Ostia santa pugnalata, e fatta pasto de' cani e nelle fogne gittata; e veleni, e trabocchetti, e micidj, e furti, e arsioni, e tradimenti, e

ribellioni perpetue. Le notti oscene, i giorni spaventevoli, i boschi ricettacoli d'assassini, le vie assediate, le case di rapine e di stupri ripiene, i Templi di Dio d'ogni contaminazion maculati (18). E questi nefandi orrori non solo descritti ne' libri, e dipinti nelle tele, e incisi sui rami, ma ogni sera nei teatri alla vista dei popoli rappresentati. La virtù sempre oppressa, il delitto sempre vittorioso e felice.

Ecco miei buoni compagni, quale spirito di letteraria scuola andate voi fomentando in questa illustre Università, celebre non meno per la nobiltà degli ingegni che per la purezza delle dottrine. Ma io lo ripeto ancora una volta: Noi tutti siamo ben persuasi, che voi allettati dal vivace e fanta-

(18) *Che si direbb' egli adesso che ci vengher di Francia i demoniaci del Balzac; gli spergiuri, i falsarj, gli adulteri, gli incestuosi, i sicarj, con tutte le altre luride e nere abominazioni, onde insanguinarono i loro scritti i Dumas, i Victor Ugo, e le Georges Sand? Si dirà che sì deliziose e amabili cose è d'uopo render volgari all' Italia ristammandole, traducendole, acconciandole alle nostre scene: anzi perchè più dolci e spirituali divengano, egli è da accordarle colla celeste armonia della musica, e cantando e suonando insegnare al popolo i più truci e stomacosi delitti.*

stico modo dello stile Romantico, abbiate assunto l'impresa di farlo piacere anco agli altri Accademici, senza por mente al reo divisamento che si propongono i nemici del bene. Noi conosciamo i pregi del vostro ingegno, e molto più le belle doti del vostro cuore, e queste ci anima pure a credere, che ben lungi dal recarvi ad affronto il libero parlare d'un amico che sì accesamente desidera il vostro bene, accoglierete in buona parte i suoi detti: E memori di quella grave sentenza di Sofocle nel Filottete, che dice

« Degli empi

« Tu giovando alla causa, empio parrai, »
 ho somma fiducia, e con meco l'hanno tutti i nostri compagni, che vi rivolgerete alla causa de' buoni, e vi raccoglierete novellamente alla classica scuola de' valorosi nostri Maggiori.

FINE

.....

DI ALCUNE NOVITÀ
INTRODOTTE
NELLA LETTERATURA
ITALIANA
LEZIONE

DEL MARCHESE

TOMMASO GARGALLO

RECITATA IL GIORNO XXX AGOSTO MDCCCXXXVII
NELL' I. R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

CON UNA ELEGIA LATINA

AL CANONICO FILIPPO SCHIASSI

su lo stesso argomento

In urbem nostram infusa est peregrinitas.

Cic. Ad. Fam., lib. ix, ep. 15.

IOANNI DE ANDREA MARCHIONI

FERDINANDI II. SICILIARUM REGIS

SACRO CULTUI AC PUBLICIS

REDITIBUS PROCURANDIS ADMINISTRO

THOMAS GARGALLUS S. D.

*T*ot inter familias quas, anno MDCCCXXXVI jam vergente, metus indicæ pestis Neapoli debacchantis extruserat, me quoque meosque omnes praepropere urbe migrasse satis nosti. Jam jam discessurus ut saltem vale dicere tibi possem, quamvis solidum insumerem diem, perperam adlaboravi. Heu quanto tunc temporis, optime Amice, versabaris in luctu! Nec primum in Hetruria consedi quam ad te scribere cogitarem ut de te, istic tot inter domesticos moerores publicasque curas relicto, aliquid percontarer. Monebat tamen Horatius noster ne in publica commoda peccare vellem. Lucubrationcula postremis hisce mensibus Florentiæ habita, et nuper hic edita, in dextram ad te scribendi profert opportunitatem. Me nec peregrinatione neque aetate a studiorum consuetudine usquam

*abstrahi senties: quod certe pro tua amicitia
 volupe tibi futurum confido. Non enim te illis
 admisceam qui se amicos extrinsecus profitentur,
 intus vero pellace vulpe nequiores, nigra (ut
 aiunt) cauda, a labiis animum habentes dis-
 sentientem, palpum incautis obtrudere molien-
 tur. Nunquam tamen ego credulus illis. Inter
 multa quae senem circumveniunt incommoda,
 hoc saltem senectuti debetur quod curvo digno-
 scere rectum, acriter scrutari calleat. Disser-
 tationi praeterea Elegiolam ad cl. virum Phi-
 lippum Schiassium adieci utpote quae in eodem
 versatur argumento. Occurrit in mentem de
 hac viginti disputatione inter amoeniorum lit-
 terarum hodiernos cultores plus vice simplici
 nos disserendo consensisse. Quis ergo opellam
 ad te non mitterem, cum alioquin quae omnia
 a me scriberentur tibi missurum promiserim?
 Levidense munus tuo me in aere esse, si gra-
 tum pervenerit, testabitur. Enixe operam dedi,
 perpetuo daturus, ut me tui studiosissimum et
 fuisse semper et nunc esse cognoscas. Si me-
 cum in amore contendis, scias velim quod nec
 vinci patiar. Vale.*

*Mediolani, XV. kal. februaris
 an. MDCCCXXXVIII.*

LEZIONE

Gli argomenti, e quelli che principalmente che nelle adunanze letterarie prendonsi a trattare, dal luogo e dal tempo in che si trattano, maggiore o minor importanza ricevono. Or io, miei chiarissimi Colleghi, recandomi a singolar pregio il tener il vostro onorevole invito, con breve ragionamento (quasi commiato dalla bella, dalla dotta, dalla mia cara Firenze) penso più che altro opportuno il far alcun cenno intorno alle novità che modernamente romoreggiano; che la lingua e la letteratura italiana minacciano; e che, trascurate, all'onor delle lettere in universale, ed in particolare al nome italiano diverrebbero irreparabilmente funeste.

Già da più anni da oltremonte e da oltremare quasi novello Annibale, alzando *Ferocemente la visiera bruna*, si è impetuosamente tra noi gettato ad invadere le pianure che più vicine alle Alpi soggiacciono, perchè poi sino *ad cautes projectaque saxa*

Pachyni stender potesse il novello suo impero.

Ma lasciando dall' un de' lati ogni enfasi poetica, ben comprendete come da me intendasi del Romanticismo, il quale privo ancora di una voce che lo distingua nel nostro vocabolario, agogna omai di entrarvi signoreggiando.

I diversi stadii da me corsi, cominciando dall' *arcadico-frugoniano*, sino all' odierno periodo, e le cose da me scritte delle novità straniere in che le regioni settentrionali della nostra Europa già tanto si sono innoltrate, potrebbero far sospettare di esagerate declamazioni ed invettive in che proromper volessi contro alla nuova scuola. *In urbem nostram infusa est peregrinitas*, esclamava Tullio: nè intorno a me andreste falliti nel vostro concetto, se entrar nel merito di una quistione indegna di questo nome fosse mio intendimento. Credono gli oltremontani che il *Cholera* non sia contagioso; ed io bramerei potersi altrettanto asserire del Romanticismo tra noi, che parmi esserne coetaneo e gemello.

Argomenti da combattere questa novità letteraria in tanta copia ridondano, che superfluo sarebbe il ripetere quanto da altri n'è stato scritto. Mi confinerò dunque a qualche patria considerazione sopra di essa, e trasvolando le gravi eccezioni che funesta la rendono all' antica letteratura ed alle bel-

le arti in universale, farò di delibare solamente di quanta vergogna e quanto indegno d'uomini italiani sarebbe l'accoglierla tra noi e darle italiana cittadinanza.

Quando si è conosciuto che nel progressivo passaggio di novelli idiomi dal conversare allo scrivere la poesia abbia sempre preceduto la prosa, si è dovuto insieme conoscere che padre degli umani parlari stato sia sempre l'animo concitato, ossia il bisogno di esprimere con forza ciò che con forza si sente o che si desidera.

Or ne' grandi commovimenti di un popolo, il quadro della parola abbisogna di ben altri colori che quegli usati a rappresentare le scene domestiche di un viver pacato e tranquillo. Sopravvenga gagliardo commovimento improvviso e naturale, come di un cataclismo; o politico, come di una subitanea invasione, d'un incendio o d'altra qualunque catastrofe, ed ecco l'uomo riscuotersi dal suo consueto costume, e la lingua quasi sforzarsi a nuove fogge che adatte sieno ad esprimere il nuovo stato della persona, non prima sentito. Potrebbe si pensare che gli estremi della primitiva società e quelli di una civiltà raffinata in alcuni punti si tocchino, e parecchi fenomeni si avvicindino tra loro.

Qual fermento nel secolo XIII. a' tempi della lega lombarda; degl'Innocenzi e dei

Federici; de' Ghibellini e dei Guelfi; de' Paterini, degli Albigesi, delle Crociate; quando i due Ordini mendicanti, nati quasi gemelli, scuola divennero e semenzaio di pubblici oratori, il che si è costantemente avverato nel tratto progressivo de' nostri italiani avvenimenti!

Del famoso fra Giovanni di Vicenza e dell'assemblea di Paquara rammentasi Verona; Padova di s. Antonio; di fra Girolamo Firenze; e questa nostra lingua che, con orgogliosa compiacenza, spero mi permetterete chiamar mia concittadina, nobilitata poi e formata dal toscano triumvirato, non avrebbe nella tranquillità di un governo stazionario ricevuto incremento, nè leggiadre forme di gentilezza, o gagliardia di maschile vigore.

E di vero parrebbe strana cosa che le catastrofi politiche trovinsi feconde sempre di uomini straordinarii sino nelle belle arti, che in così fatti sconvolgimenti, lungi d'inaridire, rigogliose fioriscono. Diresti che l'uomo uscendo della silenziosa tutela de' suoi penati, alla voce della gran famiglia che lo chiama ad accomunar le sue forze alla pubblica difesa, quando ancora queste non sieno direttamente abili all'uopo, pure maggior di sè stesso fassi, e di alte cose magnanimo operatore.

Lo spirito sociale, quasi fluido etereo, tende a mettersi a livello, ed alla rialzata tem-

peratura si eleva. Un'occhiata ai secoli di Pericle, d' Alessandro, di Gerone, di Augusto . . . Ma riduciamoci a tempi a noi più vicini, ed a questa Italia nostra, anzi a questa città medesima, reina e maestra d' ogni maniera d' opere magnifiche e di studii. Non fu nel secolo XIII, tra le violente convulsioni delle guerre civili che Firenze rinnovò l' architettura, la scultura, l' arte del dipingere, e che diede al mondo il maggior poeta di che gloria l' Europa? Rinnovansi dopo due secoli le funeste vicende della misera Italia, e se ne rinnova la fecondità. Ecco un Poliziano un Michelangelo, un Leonardo da Vinci, un Machiavello.

L' antichità classica, da lungo tempo tra noi giaciutasi sotto la ruggine della barbarie, pur non lasciava in un intero letargo i figli ed eredi dell' etrusca civiltà e della greca. Gli stessi rottami, e le medaglie, e le pietre scolpite che ad ora ad ora si sollevano dall' aratro sotto il piè del bifolco, permetteano all' Italia un sonno interrotto; un letargo non mai. Vegliavano bensì intanto Albertino Mussato, Ferreto di Vicenza, Giovanni da Cermenate a mostrarci come studiar la lingua del secol d' oro: e così la nostra lingua poetica tutta d' immagini di mano in mano arricchivasi, e vocaboli che armonici non fossero ammessi non erano. La lirica facea parlare l' amore, la religione, l' immaginazione, l' entusiasmo. Le gare,

lo studio delle parti, le gelosie nazionali non permetteano che uomini sonnacchiosi ed inerti nelle loro domestiche cure confinati, come gregge in ovile, si giacessero oziosamente. Le pianure, le colline, gli avanzi de' templi e de' teatri; gli stessi grandi nomi, che più lungamente d'ogni altro vocabolo resistono al tempo, della consapevole ma sopita virtù ridestano le memorie rattivatrici.

Ecco il sincero germe del nostro aureo idioma, e quindi della nostra letteratura, e di tutte le belle arti che ne sono figlie e germane. Quanto sia vero questo principio le stesse nazioni settentrionali nelle opere dell'arte cel manifestano. V'hanno eglino apportato tutta l'asprezza de' loro parlari; mentre all'opposto i Greci e gl'Italiani il colorito, l'armonia, le grazie de' loro leggiadri idiomi v'hanno trasfuso. Pure perchè ancora la poesia di quelle genti, ad onta della pompa delle sue descrizioni, offre poche immagini, ora non osando timida sollevarsi dal trivio, or turgida ed ampollosa trasvolando le nuvole, ciò fa sì che o gelida o scoppiettante al pari della prosa riesca.

Sì veramente, anco il linguaggio è sacro alle nazioni, che gelosamente lo venerano e lo difendono. E non credon forse gli Alemanni aver riprodotto l'esametro, e la poesia metrica de' Latini e de' Greci? La Mesziade del Klepstock poco manca che da loro

non pretendasi superiore all'episodio d'Orfeo nelle Georgiche (*Te, dulcis coniux, etc.*), versacci virgiliani che omai sanno di rancido. Ne seguiva l'effetto, e richiamavami all'apologo della ranocchia emulatrice del bue. Omero, Virgilio, Tasso, e que' sommi che onorano le tre nazioni, in diversi tempi hanno cantato le loro epopee sparse d'immagini di oggetti sensibili ed illustri e gentili, propie d'ingegni ispirati da Apollo, che omai nominare a' barbari è stoltezza, a' filosofi verità e sapienza. Gli Epici oltremontani allo incontro popolano di esseri morali ed allegorici i loro poemi; esseri che sono il peggior genere di macchina che possa adoperarsi, perchè l'umana fantasia difficilmente giugne ad immaginarli, ed al pittore non è permesso raffigurarli senza andar ripescando mal sicuri e poco intesi simboli nelle regioni dell'allegoria.

Riflettasi ora alquanto alla cognazione delle arti della mano, con quelle della parola. Il Laocoonte, o a dir meglio Agesandro e gli altri due maravigliosi scultori contendono con Virgilio, siccome con Euripide e con Sofocle Timomaco ed i suoi figli. Ma ravviciniamoci al nostro argomento.

È dunque mia sentenza che la letteratura e le belle arti mal potrebbero interamente preservarsi dall'influenza del clima per la doppia ragione della fisica testura, e di quanto circonda l'uomo, cominciando dal-

l'atmosfera, dall'aria che respira, dal paese che abita, dal consorzio in che convive. Qui non entrano i sofismi del materialismo: dal meno al più lo sentiamo e sperimentiamo nelle stesse nostre contrade. Senza uscirne, l'alpigiano del monte Cenisio quanto non differisce dal contadino di Lungarno, dal barcaiuolo di Posilippo, dalla villanella siracusana che canta le anacreontiche del Meli? Nè ciò toglie che il crudel Francesco dei Briganti di Schiller nascer non possa lungo il Tevere ed il Sebeto, ed il mite e benefico Artur dell'Indiana veder la luce lungo il Tanai, o nelle inospiti vallate di Cromla; anzi, per quanto riguarda l'immaginazione, le sensazioni che si provano in una giornata di primavera, o in una tempestosa notte di novembre, in un praticello smaltato di fiori, o in un bosco infestato di fiere ci fanno ben comprendere il diverso stato a cui l'uomo soggiace. Se dunque abbiamo avuto ventura di ereditare la civiltà degli Etruschi, de' Greci e de' Romani nostri avoli, e di esser compresi nella gran vicenda del romano impero; prima, di quello della spada; indi, di quello delle Chiavi, il quale, se non bastò a respingere la barbarie, ne abbreviò la durata, ed a nuova floridezza ci conservò; se infine emersa ne veggiamo questa nostra moderna favella, nudrita e dello spirito e delle forme di quelle antiche sue genitrici, delle quali in sè stessa mostra

l'origine, e nella fisionomia e nei tratti primigeni del suo andamento; bella in sè stessa, abile a divenire bellissima, e quasi degna d'essere parlata da' Celesti, come dicea Quintiliano della latina, se i Celesti parlassero; quale insania, se non vogliamo dire empietà, lo scagliar le mani parricide contro di lei? E non è questa che, tra quante ne sonano in bocca d'uomini, riconosciuta viene universalmente e per l'armonia e per l'abbondanza e per la mimetica espressione delle altre tutte donna e reina? Facile ed utilissima cosa sarebbe il dimostrare la maravigliosa e straordinaria riunione della fantasia orientale, della morbidezza ionica, della dorica armonia, della maestà latina, che, come Zeusi facea delle sparse bellezze tra le più leggiadre greche donzelle a formarne la sua Elena, riunite si sono tra tanti fortunati accidenti a comporre il nostro idioma. Mi si opporrà che il Romanticismo non attenta per verun modo a disformarlo, perchè de' pensieri e de' concetti occupasi, non delle parole. Risponderò, che così fatti pensieri e concetti basterebbero ad atterrarlo, siccome i rinnovati studii delle antichità, succeduti alla barbarie, quelli furono che lo richiamarono con felice innesto a vita novella. Gl'Italiani poi, proseliti della nuova scuola, hanno ancor eglino ragioni efficaci a difendersi dell'essersi arrolati al moderno sistema; e confesserò che la prima di che

si fanno scudo è assai appariscente e vistosa. Non s'è dunque cantato abbastanza, dicono eglino, da Omero sino a noi delle lascivie di Giove, de' furti di Mercurio, dei furori di Marte? Le nostre italiche memorie appartenenti al così detto *medio evo* argomenti offrono ancor esse degni del coturno, della tromba epica, dell' inno pindarico. Volgendoci poi alla religione, ridondiamo di fatti illustri ed eroici, di gran lunga superiori a' vieti e ridicoli degli Dei dell' Olimpo. Non saranno dunque a lodarsi coloro che volgonsi alle nostre miniere per cavarne que' preziosi metalli che si sono stoltamente trascurati e che risguardano il diletto e la gloria nazionale? Omero, cantando l' ira d' Achille e gli errori d' Ulisse, cantava le patrie istorie, non altrimenti che cantando noi delle Crociate, dei Visconti, degli Sforza, de' Sanromano, de' Medici. Virgilio quando cantava d' Enea celebrava l' autore del romano impero; ed Ennio e Silio Italico e Lucano faceano ancor essi altrettanto nei loro poemi.

Ma questa nostra patria ne' due maggiori secoli di nostra letteratura si è forse governata altrimenti? E di che altro ha egli trattato l' Alighieri nel suo poema allegorico della Divina Commedia fuorchè di cose italiane, più animosamente che Omero e Virgilio non abbiano usato? Si occuparono quegli antichi delle lodi e delle prodezze dei

loro eroi; Dante all' incontro ammoniva e flagellava con acerba sferza de' suoi concittadini la superbia e i costumi. Ed il Trissino nella sua Italia Liberata scelse forse ad argomento la tavola rotonda o i paladini di Carlomagno? Ed oh! quanti altri e poeti e poemi nostri citar potremmo, se que' poemi e quei poeti meritasser tanto; il che per altro non volge a scapito d' una nazione che con brevissimo intervallo ha dato un Ariosto ed un Tasso.

La risposta adunque degl' italiani innovatori nulla gioverà a lor difesa, se non ci si alleggi tra' vetusti classici, di cui ci siamo professati sinora seguaci, che Erodoto, Diodoro, Tucidide, Livio, Cornelio, Sallustio, Tacito ci abbiano dato, invece di storie, romanzi misti di favole ed argomenti sempre atroci ed esagerati sino all' inverosimiglianza, ed espressi turgidamente da corrompere lo stile ed il cuore e via via snaturare insaprendo la dolcezza dell' italico carattere e quasi ammorzando ne' geli del Norte l' ereditaria vivacità dell' ingegno. Diresti rinnovellati gli spettacoli dell' arena romana dei tempi in che sin le donne vi scendeano ad insanguinarsi. Io intanto lasciando in pace il così detto Romanticismo, altro non m' intendendo che esporvi doversi da italiani uomini abborrire come quello che essenzialmente contrasta alla conservazione del primato ita-

liano, e quindi alla sua gloria, cui forza di vicende non basterà mai a distruggere, che anzi nè ad oscurar solamente, se noi, mal avvisati e degeneri, non vogliamo da noi stessi concorrervi.

Pria di tutto interamente chimerica è la supposta differenza tra Classicismo e Romanticismo. Pretendesi da' novelli riformatori che il Classicismo sia tutto fondato su la mitologia, e che quasi forzatamente ci astringa ad usarne il linguaggio. Vuolsi anzi un ostracismo assoluto di tutto quello che recente non sia, e che agli Olimpici, a' Greci ed ai primi secoli di Roma appartengasi. Passano poi ad esaltare i mezzi tempi, ed in questi l'epoca della cavalleria; periodo di vaghissimi argomenti all'apopea, al teatro e sino alla lirica fecondissimo. Il combattere quest'eccezione sarebbe puerilità; bastano a smentirla quaranta e più poemi scritti tra il XVI ed il XVII secolo, il Morgante, l'Amadigi, il Giron Cortese, l'Orlando Innamorato, il Rinaldo, il Ricciardetto e tanti altri che la Raccolta formano dai bibliografi nominata biblioteca di Don Quijote. Ma i due sovrani poemi dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata parlano forse della catena di Giunone o della rete di Vulcano? E la più parte dell'etniche Divinità a che altro servono a' nostri volgari poeti fuorchè ad una specie di vocabolario figurato e simbolico? Diremo le veneri

dello stile, le saette di Cupido, l'egida di Pallade, i lacci d'Imeneo senza che però di Pallade, di Venere, di Marte e d'Imeneo ci professiamo cultori e devoti. Varrebbe forse meglio il dire in linguaggio poetico le angustie dell'amore, i guai della guerra, la perpetuità del connubio? E lascio di rammentare che l'abuso mitologico già assai prima stato era dagli stessi nostri Italiani condannato per iscrupolo non men filologico, che teologico.

Della mitologia come favola puerile chi mai vorrebbe farsi campione? Sono i soli filologi e dotti in archeologia coloro i quali non mai per capriccio o per ispirito di parte, ma per dovere inseparabile della disciplina a cui si sono addetti, esser ne debbono diligentissimi interpreti. E a dir vero penetrando eglino la superficie de' *miti*, ossia delle favole, e togliendone il *velame degli versi strani*, preziose memorie ne ritraggono ed istoriche ed etimologiche, e sentenze morali, e fisiche dottrine che di volta in volta scoprono quanto quegli antichi sapienti abbian sentito addentro negli arcani della natura, molto più al di là di quello che il volgo non supporrebbe. — Il culto di Apollo tra noi e la sua greggia che pascolava in Sicilia, e tutte le italiche superstizioni per questa divinità, sono ridicolezze meritamente derise al di là delle Alpi. Pure que' dotti potrebbero considerare che questo

Apollo altro non è che un nome del Sole fonte di vita, di luce, di movimento, astro fecondissimo delle nostre felici contrade. Egli-
no poi possono recarsi a vanto che di così fatta idolatria non sieno contaminati. Povero pastor d'Anfriso! Egli sin da quando il ladroncello figliuol di Maia gli sottrasse, senza che pur se ne fosse accorto, la cetra, a' nostri tempi ed arco e strali e faretra e droghe e medicine e fornelli, sino il suo *bel crin d'oro*, tutto ha perduto. E pure di una sola cosa a' moderni poeti filosofi non è riuscito spogliarlo, della cosa per altro a lui più cara, del suo alloro, della sua Dafne. A questa mitologica frase nulla hanno saputo sostituire, e potrebbesi dire che il nume vendicativo, quale cel describe Orazio*, di quella sacra fronda rimasagli abbia voluto i suoi detrattori inesorabilmente privare.

Deh non confondiamo di grazia le puerilità mitologiche interpretandole *alla lettera!* Certo che così usandone ad altro non si riducono che a novellate da contarsi a vegghia, come appunto avverrà, e forse è già cominciato ad avvenire, della Marana, della Vendetta, e d'altre tali preziosità che avrebbero potuto armar qualche mano italiana della canna magica del loro autore a correggerne l'insolenza.

* *Ode VI, lib. IV.*

Rinunziare alla mitologia non differisce dal rinunziare a tutta l' antica sapienza. E quando l' esposte ragioni degli studii antiquarii ed esegetici non soddisfacessero i più schivi, domanderei se l' obbietto del dilettere, riconosciuto come precipuo in poesia, basti a giustificare le lodi e la stima che un portentoso ingegno, ed in fatto d' ingegno il maggiore di tutta la poetica schiera, ha conseguito. Parlo d' Ovidio, e delle sue Metamorfosi che di tutta la mitologia coordinata e connessa formano un poema. A me sembra che quest' opera maravigliosa nella sua composizione, nella parte descrittiva e nella immensa varietà de' suoi quadri sorprendente, vaglia ancora il disprezzo de' nuovi dotti, dotti per ispirazione, e che per ispirazione giudicano e decidono. Manca, è vero, il *limae labor et mora* all' immenso lavoro, e lo stesso autore rammaricoso ne lamenta, mostrando così che era consapevole del valore dell' opera. Ma ciò non ostante oserei dire che mente umana altro sforzo maggiore non abbia ancora prodotto, nè altro simile il Parnaso riunito di tutte le antiche e le moderne nazioni ne potrebbe ostentare.

Ben avvisavano intanto que' dotti e non ipocriti scrittori, che l' abbandono assoluto della mitologia non mirava già all' allontanamento delle inezie favolose, ma sì a far la guerra all' archeologia, allo studio pro-

fondo delle lingue dotte, alla gloria d' Italia. Bello il troncare ad un colpo tremila anni di antica letteratura, e seco l' intelligenza di tutti gli oggetti di belle arti, di scultura, d' architettura, di glittografia, di dattiloteca, di numismatica, di tutto quanto insomma onora l' uomo e la società, e forma particolar patrimonio di questa nostra patria, non so dire se più sfortunata che stolta.

Pur troppo leggendone le istorie, nel discorrerne le vicende, parmi ravvisare in lei più ingegno che senno. Ma lasciando ciò da canto e tornando in chiave, a sangue freddo ci accorgeremo che, senza una premeditata congiura, il corso naturale degli avvenimenti ha offerto a taluni degli oltramontani il destro della novella dottrina, sola che possa diseredar l' Italia e strapparle lo scettro di primiera fra le nazioni tutte nella gentilezza delle lettere e delle arti. Non tutti forse hanno conosciute le cagioni che rendono stabile ed impavido a qualunque scossa questo nostro italico scettro. No, che ciò non potrà mai avvenire senza un cambiamento nella rotazione del nostro globo, aggiuntovi quello de' meridiani, se sprofondando la terra non inghiotta i nostri templi, i teatri, le basiliche, i musei, Roma, Napoli, Siracusa, Agrigento, le gallerie, le opere tutte dei Raffaelli, dei Michelangioli, de' Brunelleschi, degli Alberti, de' Cellini,

de' Vinci, de' Canova: nè ciò basta; sperdere è d'uopo, rinnovando il fatto di Babele, la nostra lingua, e i volumi di cinque secoli che l'hanno prodotta e nudrita ed alla piena sua perfezione condotta. E pure, senza che tanti miracoli accadano, ciò potrebbe assai ben riuscire a gloria de' nostri emuli ed a nostra vergogna. Se il fatto della torre di Nemrod non fosse un fatto biblico, potrebbesi tenere come ingegnossissimo apologo. Vogliam noi abbandonare il vieto e rancido Classicismo? Rinunziare a' maestri ed avoli nostri della Grecia e del Lazio, le cui opere dell'ingegno e della mano eccitatrici di maraviglia, d'istruzione e di diletto sono per la trafila di tanti secoli sino a noi pervenute? Vogliamo abbandonarci alle novelle bizzarrie e confonder con estranee genti e gusto e linguaggio? Cesserà ogni lavoro; l'eccelsa torre si rimarrà abbandonata; crollerà tutta la grandezza italiana.

Il dono della favella è stato il perpetuo educatore della civiltà umana, ond'è che al Mercurio, deriso da' sapienti transalpini pel suo petaso ed il suo caduceo, da Orazio e da' saggi dell'antichità venerato sempre per l'altissimo concetto che in lui rappresenta l'inventore degli umani linguaggi, l'alta lode attribuivasi di aver ingentilito *feros cultus hominum recentum voce**. Così fatte

* *Horat., Od. X, v. 2-3, lib. I.*

osservazioni giustificerebbero il nome di *glossometro*, come quello che delle forze fisiche e delle morali, che alle prime si rispondono, nel dialetto de' popoli apprestaci argomento e misura.

Persuadiamoci una volta che la nostra lingua forma la nostra gloria, sono i nostri classici l'egida nostra, giunti omai ad un apice a tutt'altri insormontabile che a noi, sino a tanto che altra lingua non sorga più armoniosa nei suoni, più rappresentativa nelle immagini, più abile ad una numerosa coordinazione di vocaboli svariati di accento e di sillabe; sino a che non rinascano, sotto l'Orsa ed il Boote, altri Danti ed altri Ariosti.

Nè vuolsi negare che le novità sieno sempre seducenti. L'uomo circoscritto in un cerchio d'idee e di azioni vasto sì, ma non infinito, ben veggiamo come sia costretto ai ritorni; tanto che se fosse possibile aver sott'occhio tutta la storia dell'umanità, replicati a più riprese ne vedremmo gli avvenimenti. Le mode, così dette, de' nostri abbigliamenti e degli usi giornalieri cel fanno conoscere. Or se le produzioni della mente comprendonsi ancor esse nelle azioni dell'uomo, debbono esse ancora alla medesima condizione soggiacere. Il nostro argomento confinasi nella letteratura e nelle belle arti che formano la parte più dilettevole e più utile degli umani studii. Cominciassi a ra-

gionare, a poetare, a scrivere, ed ecco i primi progressi del social raffinamento.

Così fatta gradazione, senza molto sillogizzare, mostra evidente che dalla composizione delle sillabe le sue qualità riconosce, ond'è che gl' idiomi delle nazioni tutte, nati dal bisogno, dall' udito si armonizzano, dall' armonia si educano; il che val quanto dire, che la poesia n'è la suprema regolatrice.

Verità son queste che omai stanno come assiomi, sì che il volerle ragionando sorreggere ad ostentazione si ridurrebbe. Formavansi dunque le lingue ed obbedivan docili alle condizioni esterne, e locali ed accidentali. Pria di tutto agli organi, istrumento della pronunzia e della articolazione, il che basta a comprendere quanto il clima diverso, che nelle diverse specie animate, dall' uomo allo scoiattolo, visibilmente influisce, influir dee nulla meno nella maggiore o minor delicatezza delle fibre organiche della pronunzia. Osservasi alla giornata quanto le madri lingue nelle loro diramazioni via via si vanno disferendo, secondo la diversità degli uomini e de' climi da loro abitati. Quante combinazioni nell' universale e nel particolare avverate si sono nella formazione dell' italiana favella, a cui evidentemente conoscesi come abbiano contribuito il greco, l' etrusco, il latino, ciascuno con le partico-

lari doti de' più antichi idiomi in loro già derivati e trasfusi!

E lo spirito dominatore che questi nostri petti ancora informava, sostenuto in parte dalle idee dell'impero della opinione, succeduto a quello de' Cesari, sentiva dell'antica superiorità, e ne lanciava le scintille or a' tempi di Crescenzio, or a quelli di Arnaldo da Brescia, e dell'eloquente Tribuno l'amico del Petrarca, e dell'inflessibile Stefano Porcari.

Il cielo era pure lo stesso; i mari, i campi, le colline, le città conservavano gli stessi nomi; ad ogni passo archi, colonne, acquedotti ci ripeteano nel loro muto linguaggio: *Voi siete Italiani*. Inerme il nostro Giove Capitolino, il gran fabbro dell'Etna giaceasi nella sua fucina ozioso. Deh mi si perdonino questi rancidi nomi! *Barbarus ego sum*. Ma Febo, ma le Muse eran sempre con noi. Fuggivano poco stante dal Bosforo; Aurispa il mio concittadino; Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Guarin Veronese accorreato a trasportarle da Bisanzio al loro antico soggiorno, che già a molte di loro fu patria. Direbbesi che i pochi secoli frapposti tra l'antica e la novella lingua del Lazio fossero stati quasi il breve riposo della crisalide, perchè si armasse d'ali e rotto l'ozioso bozzolo ne trasvolasse.

Di quanta luce sfolgorò il nuovo giorno! Come non riconoscere qual lingua reina,

quella che già da cinque secoli nel suo pieno splendore ha sempre continuato a sfiorare? Io ne appello all' Alighieri, al Petrarca, al Boccaccio, all' immenso stuolo degli immortali che con perpetua vicenda da tutte le nostre provincie italiche si son succeduti sino all' età in che ci viviamo.

E nostra età non è forse quella del Metastasio, del Maffei, del Martelli, dell' Alfieri, del Cesarotti, del Parini, del Monti, del Pindemonte, di Tommaso Ceva, del Morcellì, del Cunich, dello Stay, dello Zamagna, del Forcellini, del Boscovich, del Costa di Asiago, del Sibiliato, ne' due nostri idiomi, che mai non vorrei veder disgiunti, celebratissimi? Ed ho voluto appunto alcuni aggiugnere de' più famosi latinanti, perchè a torto lamentarne siam soliti il difetto a riscontro di quanti ne fiorivano nel cinquecento, comechè e ne' poemi didascalici, e nelle versioni di greco in latino, e nel ramo biografico, e nell' epigrafico sopra ogn' altro, abbiamo, secondo me, precorso *albis equis* i nostri cinquecentisti. Chi può negare che Stefano Morcelli abbia ridotto a regolar disciplina l' epigrafia del Lazio, distinguendola in generi, corroborandola d' osservazioni e di esempi, ed esibendo delle iscrizioni d' ogni maniera, composte da lui stesso, copiosissima messe? Oh, il profondo ed insigne filologo! la sua dottrina in latinità ed il pieno possesso de' classici sorprende e sgomenta.

Nè parlo de' moderni lessicografi a cominciare dal Facciolati, seguito poi dal Forcellini. E ci dobbiamo mostrar grati al chiarissimo Filippo Schiassi, emulo del Morcelli ed autore del *Lexicon Morcellianum*, utilissima opera che *imponit colophonem* alla grande impresa della latinità lapidaria. Ma qual pro di questa latinità? La moda questa ancora ha tentato manomettere, ed omai nei chiostri della bella e dotta Firenze, discorrendone i titoli mortuarii, in pochissimi dei latini, in moltissimi degl'italiani mi sono avvenuto. In parecchi ancora e francesi ed inglesi; poco manca che non vi si aggiunga in inglese o in tedesco il *De profundis*. Quanta sconsigliata guerra al latino, e quanta forza a restringerne da tutti i lati i confini! Ed il latino non è forse ancor esso l'antico nostro linguaggio? Ci disonora forse il rammentarci che con quelle parole una volta dettavam leggi all'universo? Donde adunque l'accanirci così rabbiosamente a cancellarne sin le più leggiere orme che ne rimangono? A voi che date lodevolissima opera al nuovo Vocabolario, deh! non isfugga di cassarne la voce *latino* che vi si legge col significato di linguaggio.

Or tutto ciò a che vale? L'Italia è finita. Altro essa non appresenta che un magnifico edificio, di cui i curiosi vengono a visitare i rottami e le ceneri. Delle stesse virtù politiche e letterarie ridestate a' tem-



pi di Giulio è di Leone, di Cosimo e di Lorenzo, di Roberto e di Alfonso son ora lacrimevole avanzo notturni pugnali, insulsi sonetti, ridicole leggende. Così i moderni Anacarsi, e sin talune dottoresse della Sena, del Tamigi e dell' Istro.

Pur non però giunti ancor sono a tanta stoltezza da contraddire al superbissimo giudizio dell' orecchio. L' aggiunto di *superbissimo*, datogli da Tullio, ne significa la squisitezza superiore ad ogni pregiudizio. Nè l' udito può mostrarsi schivo all' armonia d' una soave cantilena, benchè da ingrata bocca modulata, nè paziente alle discordanze di un caro ma acerbo cantore. *Indoctum doctumque fugat recitator acerbus*. Parecchi tra noi si saranno trovati in tali adunanze popolari ove molti intervenivano di estranie nazioni che il volgar nostro non intendeano, ed intanto senza comprendere gl' italiani vocaboli, rinnovando quello che ai Romani altra volta avveniva ascoltando il non inteso sermone de' Greci, pur ne rimaneano incantati.

Or mettendo insieme pochi de' principali argomenti delle nostre particolari doti e dell' eccellenza a che la lingua *del sì* è pervenuta, gioverà comporne quasi scelto mazzettin di fiori che così riuniti ne afforzino il soavissimo olezzo. Degli elementi e delle singolari condizioni che il nascimento dell' idioma nostro precedettero ed accompagna-

rono, si è già toccato. Dapprima per due secoli mutilo e sregolato balbettava nelle bocche del volgo; monco e bilingue negli archivi delle canoniche, nelle curie de' notai, e via via nelle rozze cantilene degli scioperati della città e de' lavoratori della campagna andavasi mostrando. Più nobil posto passò quindi ad occupare nella corte di Palermo, dove Federigo, ed Enzo e Manfredi suoi figliuoli, in prosa ed in versi imprendeano ad usarne, e nome di *siciliano* gli davano. Dante se ne dolea non altrimenti di quello che nei seguenti tempi del nome di *toscano* altre provincie si sono risentite.

Qual cangiamento di scena! Con brevissimo intervallo la Divina Commedia, il Canzoniere del nostro maggior lirico, il Decamerone del Novellatore che non ebbe, e forse non avrà mai pari presso veruna nazione, ecco insieme risplendere astri luminosissimi del nostro cielo. Maravigliosa apparizione quest'è certamente; ma ciò che la rende pressochè incredibile, egli è il considerare, come testè si è rammentato, che, dopo scorsi omai cinque secoli da che scrissero, non abbian per nulla offuscato i loro raggi, illanguiditi i loro colori. *Vivunt commissi colores.*

Così costante freschezza, in corso d'anni sì lungo, potrebbe dirsi senza esempio. Quando Orazio e Virgilio splendevan nel loro meriggio, Ennio e Pacuvio erano tramonta-

ti: Oh sì! che sin da quando la poesia del Lazio con la politica libertà fece causa comune nella Farsaglia di Lucano, man pietosa più non osava infiorar la tomba dell'estinto Marcello. La lingua del Mantovano ammutivasi con la civiltà di Roma, e quella di Cicerone erasi già veduta conficcata sui rostri.

Il secolo d' Augusto tramontava con lui, in una o due generazioni sorto e caduto. Domanderei or io, se le opere del nostro triumvirato non prestino argomento a crederne perfetta la locuzione e lo stile, quando le teniamo a modello, e tuttavia si studiano, si comentano, si ripetono a memoria in Italia; da tutta Europa si ammirano?

Ci disprezzano, è vero, gli stranieri, e taluni a quando a quando ci calunniano parlando e scrivendo, ma nel fatto poi dissimular non possono il profondo sentimento per l'Italia che parla al loro cuore. Le antiche corde cessar non possono di propagare sino a' nipoti le vibrazioni dei senatus-consulti, degli editti imperiali, delle bolle d'Innocenzo III, di Gregorio VII, di Giulio II. Certo che presso i figli de' Geloni o de' Sicambri l'idea di poter vedere impavidi quegli oggetti che altra volta li facean tremare, e quegli altri la cui magnificenza loro è sembrata, all'udirli, presso che favolosa, riunendo le memorie lette o ascoltate all'ayidità d'una immaginazione esaltata,

misto eccita un sentimento quasi irresistibile che spigne le genti a salutare il Campidoglio, Genova, Napoli, Venezia, Milano e la bella Trinacria che caliga.

Nè prima i giovinetti entrano nelle loro scuole, che tosto fannosi attorno ad essi e Livio e Cicerone e gli altri nostri antichi concittadini a narrar loro le nostre geste, che poi rincontrano e ravvisano nelle medaglie, nelle sculture, ne' dipinti, nelle gemme, ne' bassi rilievi.

Che se il colto giovinetto passi a frequentare i teatri, e dove mai non incontra la Semiramide del Rossini, l' Anna Bolena del Donizzetti, i sei o sette stupendi capolavori del siciliano Bellini, che nel valore e nella brevità della sua carriera altrettanto rapida che gloriosa rinnovò dopo tre secoli le lagrime già sulla tomba dell'immortal Raffaello da tutta Europa versate? Più ancora de' teatri attestano l'incantesimo della nostra musica sostenuta dall'armonia della favella le accademie, i concerti, le musiche sacre di chiesa, i gravicembali insomma sin delle giovinette e dei giovani che studiano a diletto tra le loro domestiche mura.

Nè questo è tutto. La nostra istoria da Romolo ed Ersilia sino all'età a noi più vicine, e le varie nostre vicende, gloriosa e perpetua materia sono state e sono agli stranieri scrittori e di storie e di drammi e di novelle e d' infinite poesie, ed ora fi-

nalmente di romanzi storici, titolo che onora la patria di cotanto utile invenzione.

Posto ciò, come non desiderare di visitar questa terra beata, dove tante scene si sono rappresentate; donde tanti grandissimi avvenimenti originarono, e' destini di tanti popoli erano regolati; questa terra, dico, la cui gente non lascia d'esser sempre da tutti vagheggiata, nè senza qualche invidia riguardata? Per quanto dicano e facciano il gran retaggio della natura, quello di tutte le belle arti e dell'ingegno è sempre italiano. Quando la Grecia immaginava il suo Apollo *Musagete*, adombrava con sublime allegoria come il Sole, supremo principio della vita, ed animatore dell'universo, è parimente il fecondatore dell'umana fantasia eccitandola, e dell'umano ingegno rendendogli con la luce visibile il gran teatro della terra e de' cieli. E quindi l'immensa combinazione degli obbietti, osservando i quali, la diversità e la somiglianza, le cagioni e gli effetti, le relazioni uniformi e le esclusive ci aprono l'immensa scena che il naturalista contempla, analizza il filosofo, canta il poeta, inni sciogliendo alla Divinità, donde, secondo Orazio, *honor et nomen divinis vatibus, atque carminibus venit**.

È questo l'omaggio che l'umana creatura

* De arte poetica, v. 400-401.

può rendere più gradito al suo Autore. E questo poi ripetesi dalla musica ne' suoi concetti, e sulle tele e ne' bronzi e ne' marmi, e con la voce e co' gesti e co' suoni spandesi da tutto il coro delle veraci muse, alle quali lo stesso Dio della luce è condottiero e maestro.

Solenne ed augusto rito! Ma qual sarà il tempio dove con maggior pompa incessantemente celebrarlo? Dove allo spuntar dell'aurora il canto degli usignuoli eccheggia alle mattutine salmodie, e il profumo dei fiori levasi a gara con quello de' sacri incensi, mentre intanto i raggi del nascente Sole, simbolo della Divinità, riflettono su l'azzurra superficie d'un mare placido e queto, su limpидissima fonte e cristallini ruscelli; nelle fertili pianure della Lombardia e della Campagna Felice, ne' verdeggianti colli della Toscana, nelle curve riviere della Liguria, sull'Etna che maestoso isoleggia e minaccia? o crederemo luogo più adatto agl'inni eucaristici quel lato del mondo, scabro, sterile, tempestoso, *quod nebulae, malusque Jupiter urget*? L'evidenza di quanto si è detto basta, o m'inganno, a dimostrare che il primo desiderio che spunti in cuore a chiunque fuor d'Italia sia nato, è quello di visitar questa Italia, il cui nome e le singolari doti s'intrecciano con le prime voci che ci eccheggiano sin nella culla.

Quindi non così tosto l'età il conceda e ostacolo particolare nol vieti, vedi accorrer tra noi d'ogni parte e condizione viaggiatori quasi a sciogliere il voto. Nè l'anticipata aspettativa resta dall'effetto delusa, anzi per lo più superata.

E tra le cose appunto che l'aspettazione soglion vincere del viaggiatore, quella degli Improvvisanti va annoverata. È vero che altra volta non soprabbondavano, e, contenti dell'Italia, sino a Calcutta e al Paraguai a dare Accademie non accorreato. Son ora molto decaduti di pregio, anzi troppo; mercenari ed ignoranti moltissimi ne usurpano il nome, e questi annoverar tra' ciarlatani di piazza non sento ribrezzo. Non così pei Gianni, pe' Sestini, pe' Lorenzi, pei Pistrucci, per gli Sgricci, le Bandettini, le Sulgher, le Corille. Il diletto del veder come un bel l'ingegno snoccioli centinaia e migliaia di versi su qual si voglia argomento, e questo adorni d'immagini, e con impeto inaspettato lotti e vinca le difficoltà di sì grave cimento, spesso spesso sorprende i provetti e più consumati nell'arte. Lo stesso Alfieri, rigido e brusco anzi che no, confessa in un suo sonetto alla Bandettini quanto al sentirla ne sia rimasto colpito. Se questo pregio è singolare all'Italia, e forma parte dell'antico retaggio, perchè vorremo disprezzarlo ed abbandonarlo?

Più ancora che per diletto, penso doversi

tener conto di questi così fatti Improvvisatori a mostra dell' alacrità degl' itali ingegni e della dovizia ed armonia del nostro idioma. Ho io un termometro che tengo infallibile intorno alle nostre cose. Sol che giunga ad accorgermi che qualunque uso o ritrovato italiano incontra l' opposizione e l' invidia straniera, me ne fo argomento di stima. Chi pensava a' nostri Improvvisanti, quando il signor Raoul-Rochette alcune sue *Ricerche sull' improvvisazioni de' Romani* diede alla luce? Gli rispose l' eruditissimo signor Cesare Lucchesini, confutandolo dottamente. Comunque sia, quando ancora gli antichi Romani abbiano avuto di cotesti valorosi, eglino erano Italiani, e ne siam noi soli i legittimi successori. Or, perchè mai non sono allignati presso altre nazioni?

Ma parlando di *eredità*, par che si cominci da un vocabolo vieto e disusato. I nuovi sistemi non riconoscono eredità, ed hanno abolito i fedecommissi, *Coelum novum et terram novam*. Le genealogie fuori tutte, e come sono cadute di pregio nelle famiglie, così voglionsi abbattere nelle scienze. Un albero genealogico delle discipline con sublime concetto ci offeriva il signor d' Alembert nella prefazione all' Enciclopedia, dove ritrovasi la sintesi delle umane cognizioni da' primitivi germi sino alla feconda maturità della pianta. Ciò osservasi precipuamente nelle arti amene, che nome hanno d' icastiche; tal-

chè da Fidia a Canova, da Zeusi ed Apelle sino a' valorosi che vivon tra noi, se ne potrebbe scorgere la perpetua progressione.

Or perchè questa progressione medesima avverar non deesi nell' arte del parlare e dello scrivere; nell' istoria e nell' oratoria; nella drammatica, nella lirica e nell' epopea? Se il tipo delle belle umane forme ha le sue proporzioni nell' Apollo, nell' Antinoo, nella Venere, nel Laocoonte, o dipinte o scolpite; se le ha in Sofocle ed in Euripide nella tragedia; per la lirica in Pindaro, in Anacreonte, in Orazio; per l' epopea in Omero, in Virgilio, in Tasso, qual sarà la ragione del non poter traslocar le parti dell' umana figura senza renderla mostruosa, e persuadersi poi di poter con pieno applauso trattare in prosa ed in verso qualunque argomento, usando di una libertà pienissima, anzi di un' assoluta licenza? Se tutte le generazioni degli uomini nelle esterne forme si rassomigliano; non altrimenti nel loro interno meccanismo, nell' immaginare e nel sentire, ossia nell' icastica e nell' estetica, trenta secoli hanno ammirato Omero, e via via gran numero di generazioni ha applaudito Pindaro, Eschilo, Sofocle; come poi il decimonono poco manca che non derida que' valorosi?

Sorgea il nostro secolo, e l' Italia vedea eclissati tutti gli avanzi di sua vetusta grandezza; caduta la maestà dell' antico impero. Ma i grandi rivolgimenti non si arrestano

mai da quel lato donde già cominciarono. E lasciando il dire di quelli della natura fisica, i cui cataclismi nel nostro pianeta avvenuti, non più nelle pagine della storia, ma in quelle de' monti, de' mari e delle valli parlano al geologo osservatore; anco le parziali vicende dell'umana società hanno i loro periodi; nè questi dove già si manifestarono dapprima immobili si rimangono, ma sì in tutto il social sistema più o meno diramansi e si diffondono.

Un profeta, un conquistatore, una novella scoperta, un ingegno straordinario, e spesso spesso il puro caso divengon talor cagione di universali mutamenti, altrettanto diffusi-
vi che rapidi. Quanto poche non son esse le verità in che tutti si convengono! Bastan queste, è vero, a quanto strettamente l'individuale conservazione richiede; ma di questa soltanto l'uomo non sa contentarsi. La società ne accresce i bisogni, la vanità e l'impeto innato, indocile alla breve durata della vita, che l'angustia de' nostri pochi ed imperfetti sensi trascende, suoi brevi limiti misconosce e disdegna. L'uomo guarda l'oceano ed il cielo, e con la loro immensità si misura. Quindi è che a difetto della ottusa intelligenza, l'immaginazione ancor essa dalla vanità alimentata, e sempre di fantasmi nudrita, lo trasporta e seduce. Bastano a lui gli elementi della realtà per edificare, accozzando esseri e sostanze d'o-

gni maniera, facendo bensì sempre ritratto di sè medesimo nelle sue invenzioni e nelle opere che ne conservan sempre l'impronta. Guarda il cielo, e lo popola di Numi; guarda gli abissi, e crea il Tartaro de' malvagi. Osservando invero egli i virtuosi ed i rei, ed immortale credendosi, trovar ben dovea sede agli uni ed agli altri nella seconda vita, competente alla prima.

Tra varii culti di tanti secoli e di tante nazioni, quante diverse gallerie, per così esprimermi, non si saranno raccolte, e, come sul palco scena, cangiatesi e succedute? Quella sola degli Egizi, rammentata da Erodoto nella sua Euterpe, contenea le statue de' Re di trecentoquaranta generazioni. All'egizia succedette l'ellenica in quelle dei tempi a noi più vicini: agli Osiridi, agli Anubi, la morte di Adone, il giudizio di Paride, Atalanta, Elena, Ninfe, Satiri, Amori. E ciò sinchè nella novella epoca di riparazione, illuminata la mente ed infiammato il cuore del verace culto, non si fossero sostituiti i misteri, gli angioli, ed i beati della religione rivelata agl'impuri simulacri della etnica superstizione.

Ma forse perciò, dopo cessata la barbarie, i secoli inciviliti si sono ostinati a proscrivere i capolavori delle arti greche e delle romane? Come dunque oseremmo e potremmo intanto, non l'opere solamente e i loro autori proscrivere, ma i principii delle stes-

se belle arti, per sè stessi innocentissimi, implacabilmente combattere? Secondo questo sistema non potendo separar le belle arti, che come care germane l'una all'altra si annodano, e i fondamentali principii hanno comuni, dovrebbero dar loro separato e diverso destino; se pure a trattar i fantastici argomenti della novella scuola su le tele, ne' marmi, ne' bronzi ancor esse non si volessero confinare. Qual prezioso acquisto alla letteratura, alla storia, alla poesia! Qual felice sostituzione! Le verità favolose, e le favole veritiere del solo Walter Scott formano omai la biblioteca d'una parte dell'italiana gioventù, la quale a' nomi non che di Erodoto e di Tucidide, di Livio, di Cesare e di Tacito, ma a quelli ancora di Davila, di Fra Paolo, del Guicciardini torce il grifo e si arruffa.

Il Corsaro, il Giauro, il Lara, il Faust, Stella, Hernani, l'Ultimo giorno d'un condannato, i Due cadaveri, il Vampiro, l'Ironia, i Sette peccati mortali, il Monaco; di Byron, di Goethe, di Drouineau, di Raymond, di Soulié, di Lewis, di Polidor, ecco, ecco i grandi originali; e quando poi vorremo farne una galleria di quadri o di statue, meravigliosi ed in copia ci si affolleranno i soggetti da rallegrarci ed istruirci. Colà due teneri amanti che si avvelenano amorosamente a vicenda: qui forza di becchini che introducono i feretri per trasportare dal

banchetto alla tomba que' commensali che testè festosi tra vivande e tazze avean sorbita la morte. E Beatrice Tenda che ha sofferte le strappate della tortura, Esmeralda appiccata per la gola; orrori insomma e spaventosi da far rabbrivire un Cannibale. Sarà questa la nuova rigenerazione delle *belle arti*, o questo italico aggiunto dovrà cangiarsi in *infernali* e *spaventevoli*? Ci si contrapporranno per avventura le seghe, le ruote, le scuri de' nostri martiri: ma potremmo, mentre se ne contempla l'acerbo martirio, non rallegrarci al veder l'ilarità onde l'anelano, il sostengono, e nella vicina palma una manifesta gioia tutta celeste loro scintilla negli occhi e per tutta lor persona si spande? Intanto non l'antica mitologia solamente, ma i tempi eroici, cominciando dagli Argonauti, dalla prima guerra di Tebe dove pugnavano i padri, e da quella di Troia dove pugarono i loro figliuoli, tutti vanno a sprofondarsi nel Lete.

Vorrebbeasi quasi dimenticato sino il nome di quegli uomini, di que' luoghi che pur tante memorie preziose ci hanno conservate, e che alla storia dell'Asia, alla società, alle arti appartengono.

L'Olimpo, il Parnasso, l'Elicona, Argo, Sparta, Micene, Cadmo, Tideo, Ajace, Ulisse, e via via la stessa Roma ed il Tevere e le Vestali nomi sono a' nostri Italiani, che si ribattezzano al di là delle Alpi, no-

mi, dico, rancidi ed odiosi. Dissimulando quella pienissima libertà *romanza*, che ignota a' nostri antichi dell' oriente e del mezzogiorno, stavasi rannicchiata tra la caligine boreale e le tenebre dell' occidente; or sì, che le lettere potranno vantare d' aver compiuta la loro giornata, mentre già di slancio ci troviamo agli antipodi.

Le antiche generazioni insino a noi, osservando e scrivendo le loro osservazioni, fabbricavano le catene al *Genio*, ed intombavano l' originalità. Le catene si sono spezzate, il Genio già spicca, per un cielo che poli non riconosce, libero il volo.

Egli è pur troppo vero che l' uomo sente un certo istinto alla mutabilità, ed una forza interna tendente sempre alla perfezione. Si è ondeggiato tra' varii sentieri che di tempo in tempo pur conducenti si son creduti alla meta; ma a questa meta, posta in altissimo e permanente luogo, si è sempre stabilmente mirato. Come poi tutto ad un tratto bandir la croce addosso indistintamente a tutta la classica letteratura? La prima delle belle arti, quella, cioè, di esprimere i propri sentimenti e per istruire e per dilettere, o per isposare insieme l' istruzione al diletto, perchè mai soffrirà l' estermio di che le sue germane nè son minacciate, nè temono? Arte finalmente altro non importa che un' ordinata serie di precetti, ed i precetti altro non sono che osservazio-

ni comparative su l'opere de' valorosi per avvisarne le bellezze, e' difetti, evitar questi, imitare le prime. Fa veramente nausea e spavento, come tutto ad un colpo questo nuovo drappello non per gradi, ma per salti si sia proposto di manomettere la santità, dirò così, di tutti i vetusti modelli, sostituendo al Partenone la capanna di Filemone e di Bauci. E poi dicono che il Romanticismo non sia ancora definito! La sua essenza si annunzia in una semplicissima frase: *Proles sine matre creata*; regola di non conoscer regole; precetto di non riconoscere precetti.

Ma cessiamo una volta dall'ironia, e raccomandiamo sul serio a noi stessi la gloria del nome italiano. Lontani da ogni studio di parte, discreti com'esser conviene ai pacifici cultori delle Muse, perchè occuparci di questo nuovo genere che parecchie straniere nazioni hanno introdotto tra loro? Altra volta onoravano i nostri classici, e obbietto de' loro studii e della loro imitazione furon essi per molti e molti secoli, ora poi lor sembra aver trovato migliori modelli e sorgenti migliori. Bene sta e se ne giovino pure; paga così della perpetua continuazione de' suoi scrittori, la parte meridionale dell'Europa, avvicinandosi con le province orientali dell'Asia a noi più vicine, ha perpetuato il suo sistema filologico strettamente congiunto con le arti belle sen-

za punto guerreggiare il gusto, i costumi, le religioni, gli studii degli stranieri. Aveano gli Egizi i loro Jerofanti, loro Magi i Persiani, altre genti i Bramini, i Bonzi, i Druidi, i Bardi, ed in essi i loro sapienti, i loro poeti, le loro religioni; nè frattanto leggiamo che conflitto e gara fossero insorti tra' poeti ed oratori de' Greci e de' Barbari intorno alla precedenza delle loro scuole. Ebbero la filosofia, la teogonia e la morale le loro diverse sentenze e i loro partigiani; ma scismi non vi furono per l'eloquenza nè per le belle arti giammai. La diversa composizione politica e cosmografica della società presente, avvicinando il contatto delle nazioni, certo che ne fomenta assai più che una volta le gare e le nuove opinioni, le quali mentre per lo passato del lento corso de' secoli abbisognavano a diffondersi, ora con la velocità del fulmine da un polo all'altro volano rapidamente. Pure ciò non fa che debbansi adottare le novità come si fa delle mode, o debbansi respingere con altre arme che con quelle della ragione.

Non trattasi d'altro che di saperci conservare il principato delle lettere e delle arti ch'è tutto nostro. Il Sole che ci riscalda, il cielo che ci ricopre, l'aria che respiriamo formano felice concorso di nazionali vantaggi, che alla vivacità dell'ingegno, ed alla fecondità dell'immaginazione somministrano la scintilla nominata da Flacco *divi-*

*nae particulam aurae**, e le compartiscono lucidezza e movimento. Tanta è la forza del *bel pianeta, che ad amar conforta*** e che tutto ravviva e gioconda! Sì veramente, effetti son questi della squisitezza del nostro sentire, dello spettacolo sempre variato delle nostre amenissime piagge, dove natura nelle alternate sue scene, nelle ridenti aurore, ne' placidissimi tramonti gareggia e si giova dell' arte, le cui magnifiche opere nelle stesse loro rovine ci offrono su' colli, nelle pianure e da per tutto all' intorno triste e gloriose rimembranze di quel che fummo una volta.

Viviamo di memorie, ma non già d' illusione. Sono memorie sì fatte altrettante realtà gravissime nel richiamarci a quello che siamo stati non da verun altro popolo pareggiati. Ben poterono le umane vicende rovesciar l' Impero, sprofondarne i monumenti, spezzare e ottuse rendere le nostre spade; ma i nomi d' Etruria, di Roma, di Siracusa, di Venezia da' fasti del mondo si potranno mai cancellare? Nè a cagion d' orgoglio ciò da me si rammenta; reputo anzi il farlo un sacro dovere.

Abbominevole egli è l' orgoglio personale che riguarda soli noi stessi: le glorie na-

* *Lib. II, Sat. II, v. 79.*

** *Dante, Purg. cant. I, v. 19.*

zionali bensì o per generosità di natura, o per opera d' uomo acquistate, appartengonsi ai nostri padri, a noi, a' nostri figli e nipoti, e lo stesso tacerne è delitto. Non si circoscrivon esse a sterile pompa; sono bensì un prezioso ed eterno specchio che ripete ai posteri le magnifiche immagini degli avi, qua' modelli di imitazione a seguire, e severi documenti insieme a non tralignarne. Esse ci spronano a conservarne le magnanime istituzioni; esse ci sgomentano dall' abbandonarle.

E a me parrebbe che nome di *Romantici politici* dovrebbersi a coloro che odiando all' impazzata l' aristocrazia, intenti a distruggere a tondo a tondo tutto quello che è antico, non pensano che ciò dall' universale delle nazioni al particolare delle famiglie equivale a distruggere tutti i monumenti commemorativi, al ben essere sociale utilissimi, ed al buon costume. E non son questi che c' invitano ad imitare gli aviti esempi, ed oltre all' invito oppongono un argine a non forviarne? Le classi inferiori intanto, lungi dal risentirne danno ed ingiuria, ne risentono stimolo ancor esse a ben meritar della patria; essendo per altro ad uomo d' alti spiriti più glorioso il formar sè stesso modello ai successori, anzi che mero imitator non degenerare de' suoi progenitori. Or questa italiana aristocrazia è quella che incessantemente, secondo me, va in-

culcata. Se convinti non siamo della nostra propria eccellenza, potremo mai conseguire la piena fiducia del nostro incontrastabil primato? *Qui sibi fudit dux regit examen.* Incontrastabile, ripeto, ed inalienabile, anzi incomunicabile egli è, perchè consolidato ed immedesimato in questa nostra terra natia, la cui gloria è quella de' nostri avi. Nè questo ereditario sentimento può far palpitare un cuore che italiano non sia: che anzi produce in tutt' altri più che compiacenza ed orgoglio, invidia e gelosia. Or il letterato che scrive, il poeta, lo scultore, il dipintore che canti, che scolpisca, che ritragga in tela Romolo, Cesare, Cicerone, Pompeo, di quale scossa maggiore a così gran nomi l' esercitata sua fantasia non sentirà colpita? I primi sette secoli, da Romolo ad Augusto, offrono un' affollata serie di maraviglie, un popolo d' eroi. Quando ancora Raffaello fosse stato fiammingo, e Vandyck romano, nel dipinger entrambi la morte di Lucrezia, il Vandyck avrebbe forse superato Raffaello. Tanto egli è fervido questo sentimento di patria, e particolarmente in un artista che ne ravviva col sentimento le immagini, e con l' immagini l' espressione e i colori. Fin se ne risente la parzialità municipale; e supponendo, per ipotesi, egual valore nel Camuccini che nel Bezzuoli, oserei dubitare che, permutando i due soggetti della morte di Virginia e dell' entrata di Carlo VIII in

Firenze, trattati da entrambi, nè il soggetto toscano dal Camuccini, nè il romano dal Bezzuoli con valor pari a quello che hanno mostrato stati sarebbero operati. La lingua del Lazio imbarberiva: l'impetuoso torrente dell'arme e dell'ignoranza inondava le lettere, le discipline, le arti senza poter prevedere nè il tempo che sarebbesi frapposto al novello risorgimento, nè qual sarebbe la palingenesi della novella lingua che di tutta la macchina letteraria ed *artistica* sarebbe per divenire la possente regolatrice.

Gran fortuna che, come pur dianzi abbiamo toccato, una favella sia tra noi sorta, da potersi meritamente salutare *matre pulchra filia pulchrior!* Ed a questa deesi il sollecito e magnifico ristoramento di tutta la civiltà sociale negli studii, nelle arti amene e sino nelle scienze. Non sono i nostri nazionali che così glorioso titolo danno a sè stessi; ma e tutti unanimi gli scrittori delle nazioni tutte glorioso nome di maestra all'Italia attribuiscono. Alla qual lode non dobbiamo dimenticarci che il nostro idioma, dalle tante condizioni e vicende che ne precedettero e ne accompagnarono la prodigiosa formazione, il titolo riconosce. Quando perciò i discreti e dotti stranieri l'inno eucaristico sciogliono alla italica sapienza, rammentar si dovrebbero che non meno all'ingegno dell'antica Ausonia, che all'*idioma gentil sonante e puro* della novella ne sono

debitori. Così d' un finissimo niello del Cellini alla bontà del cesello col quale fu operato, deesi ancora sua lode.

Siccome già da principio erami proposto non esser mio pensiero il combattere questo nuovo fantasma romantico, *sine nomine corpus*, ma lasciarlo a piena delizia delle nazioni che lo infantarono, che lo vezzeggiano, così mi son ristretto a mostrar di qual momento sia ad uomini italiani il preservarsene e fuggirlo *cane pejus et angue*.

Quindi, come ad efficace anzi unico preservativo, mi son rivolto ad esortare questo che reputo Magistrato supremo delle italiane lettere a tenerlo sempre da noi discosto ed abborrito. Conoscendo noi la propria dignità, dalle insidie oltremontane mai non potremo esser sorpresi. Ben comprendono que' novatori come sia impossibile cosa il fondare a questo nuovo idolo stabil trono su la letteratura europea, ove prima il Palladio della classica non abbattasi e sprofondi. E ci soffrirebbe l' animo di vedere Scipione incatenato dietro il carro dell' africano Siface; Mario trionfato da Giugurta; Giulio Cesare, il massimo de' Romani, ammanettato da un Gallo; Pompeo da un Teutonico?

Così fatto accorgimento mi ha poi confortato ad aprirvi un sentimento da interna e piena persuasione dettatomi, quello, cioè, che la nostra Italia sia per le sue condizioni e naturali ed accidentali la figlia ed ere-

de dell' amena letteratura e delle belle arti. Di ciò sia prova la stabilità con la quale progressivamente si è per cinque secoli conservata e la nostra letteratura e la generazione dei nostri artisti.

Rinomatissima Accademia, e voi, Valorosi, che la componete, pensate di grazia, che il deposito delle lettere è a voi affidato; e così credo dover dire, quando solo voi per vostra istituzione presedete alla custodia della primiera tra le lingue che di presente sonano in bocca umana. Pensate insieme che questo deposito appartiene a' nostri ingegni ed è rafforzato dalle nostre abitudini. Uno sguardo ad Agrigento, a Siracusa, a Capua, a Ferrara, ed ah! non andrà guari a Venezia, vi appresenterà viva e certa immagine della futura Roma e d'Italia tutta. Già penetrabile altra volta sol per unico angusto e scosceso dirupo fu ad Annibale luminosa gloria il superarlo. Ora poi, al pari dell' egiziana Tebe dalle cento porte, varcasi a diletto; e l' Italo ingrato destinava un arco trionfale quasi trofeo dell' espugnata sua patria. Nè già parlasi d' antemurali alle nemiche guerresche invasioni; *patimur longae pacis mala: saevior armis luxuria incubuit*. Questa sentenza di Giovenale* mi ha sempre profondamente colpito. L'Italia insino a' tempi de' Flavi era ancora la guerriera dominatrice del mondo, ed il satirico

* *Sat. VI, v. 292-293.*

lamentava un' invasione più crudele di tutte le squadre nemiche, quella cioè del falso gusto, o vogliam dire dell' affettazione, della ridondanza; chè tal è il significato generico del *lussureggiare*. Questo vermicciuolo ove si attacchi alla radice, mai non fallisce di far inaridire la pianta. Se ne accorgea Giovenale, l' acutissimo che egli era, anzi n' era tocco egli stesso, avvegnachè ancora non sel sentisse. Io che per merito di lettere conosco bambino tra cotanto senno, veggomi insieme tra' più anziani di quanti abbian trattata la penna nell' ultimo stadio del tramontato secolo, e che nel primo del decimonono, benchè debile e stanca, a trattarla proseguono:

Ed or dove i magnanimi che accorran

L' antico a ricalcar sentier degli avi?

Tuona nordica voce

Quanto dunque più scompagnato mi veggo, tanto più conosco crescermi il dovere di sgannare gl' illusi, ed incoraggiare i buoni, ma pigri e languenti, alla difesa dell' avito patrimonio de' nostri classici, che da Empedocle, da Teocrito, da Cicerone, da Virgilio e da Orazio sino all' Alfieri ed al Parini si è mantenuto glorioso ed intatto: *Tu regere eloquio populos, Romane, memento Hæ tibi erunt artes*: Fatelo intrepidamente e costantemente, sia questa la nostra divisa. Eccevi il commiato d' un vecchio Italiano.

NOTE

Pagina 80 linea 7.

Versu dicere non est; signis perfacile est. —
Horat., lib. I. Sat., 5, Pare che l'abbia descritto
Virgilio:

..... *Domus sanie, dapibusque cruentis,*
..... *Ipse arduus, altaque pulsat*
Sidera, (Dì, talem terris avertite pestem!)
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.
Æn. III, v. 618 et seqq.

Pagina 98 linea 1.

È questa la sorte di tutti i novelli idiomi che si vanno formando, e che sempre da' più antichi ritraggono. Platone nel Cratilo (alla metà del dialogo) fa dire a Socrate, che i Greci, in generale, ma quelli principalmente che abitavano in regioni soggette a' Barbari, adottato aveano molte voci da loro, e soggiugne che *πυρ, υδωρ, τας κυνας, και αλλα πολλα* difficilmente possan derivarsi dal greco, anzi sembrano tolte dal frigio, che ha quelle voci con piccola alterazione.

Pagina 100 linea 23.

In questa sentenza della continuazione della lingua latina de' titoli epigrammatici differisco irreconciliabilmente da uno de' viventi chiari

lumi della nostra Italia, che apprezzo altamente ed onoro. *Hac in re scilicet una Multum dissimiles.*

Pagina 108 linea 26.

L'idea di quest'albero genealogico, o sia della diramazione delle umane cognizioni, incontrasi, come per lo più suole avvenire, prodotta dal nostro Angiolo Poliziano nel suo Πανεπιστήμιον. Bacone di Verulamio, e poi Chambers, e parecchi altri trattarono il medesimo argomento, ma niuno con maggior precisione, con più fina analisi di quella che abbia usata il signor d'Alembert nella divisata sua prefazione. Cicerone avea già molto prima osservato che le varie umane scienze *habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur.* (Orat. pro Arch.)

Pagina 112 linea 26.

Un Italiano contemporaneo al Parini, al Monti, all'Alfieri, al Pindemonte, al Cesarotti e quasi quasi toccando all'età del Metastasio, ha giudicato il suo secolo e proferito la sua sentenza. I suoi quattro evangelisti dunque sono: *un Inglese, un Tedesco, un Francese ed un Italiano.* Egli forse ricordavasi della Commedia delle Quattro nazioni del Goldoni.

Pagina 117 linea 29.

Le romantique est la pauvreté déguisée sous le costume de la richesse. (Baour de Lormian.)



PHILIPPO SCHIASSIO V. C.

THOMAS GARGALLUS

BONONIA MUTINAM

PROFICISCENS.

Docte senex, studiis mihi pene aequalis et annis,
Imminet ecce dies; cogor abire, vale.
Plena laboratis inter tot scrinia libris,
Gargalli nolis immemor esse tui.
Vive, precor, pyliaeque dies transcende senectae,
Et dulci Superûm munere perge frui.
Longum, mi Schiassi, vivas, firmumque latinis
Praesidium musis te superesse scias.
Italia armis desierat dominarier orbe;
Victrici Italiae sufficitur sapiens.
Jam nova sceptrum tenet; gentes tamen usque cole-
Artibus, eloquio principem et ingenio. (bant
Quum sex post secula, heu! gelida bacchatus ab Ar-
Irrumpit Boreas, haud nive vel glacie; (cto
Sed molitur priscum evertere turbine Olympum,
Elysiumque Numae, Grajugenumque Stygem.
Alter ab Arcturo studiorum nascitur ordo:
Inque vices, clamant, qui didicit, doceat.
Barbarus ergo docens, docilisque OEnotria Cim-
O servum pecus! ô degenerem Italiam! (bris?

Affectant Bardos Itali, crinemque rotantes
 Sanguineum, ecce Deo vota novo properant;
 Nuper hyperboreum quem fluctibus expuit aequor.

Monstrum informe ingens, nomine adhuc dum
 Nunc, forte a Roma, *Mystis Romanticus*, acer (bio-

Dum Latium vexat, dictus ob ἀντιφασιν.

Clamorem tollit; reboant mugitibus Alpes,

Transfugere ipsa suos obstupet Ausonia.

„Ergo agedum, Charites valeant; valeatis Amores,

Vanaque cornicum turba, Heliconiades.

Quin audire piget celebrari munera quae fors,

Aut natura dedit, carmine perpetuo;

Delicias ruris, solem qui lumine vestit

Purpureo colles, littora tuta, lacus:

Bis gravidas pecudes, biferique rosaria Paesti

Plectra, fides, citharae, carmina rauca sonant:

Tam repetita juvet tandem intermittere. Diris

Auspicius, nova nunc ingredienda via est.

Nimbiferi montes, silvae vallesque profundae,

Quas coenosa ambit livida tabe palus,

Carceris et placeant squalentis sordida tecta,

Tortores, unci, vincula, carnifices.

Roma antiqua redit; deterosa rubigine, secla

Purius en auro splendidior nitent;

Diffringant tandem laqueos, felicibus ausis,

Arctata ingenia, ut fasciolis pueri. (nus...,

Flaccus, Aristoteles, Maro, Homerus, Quintilia-

Grammaticorum grex, ô apage atque apage!

Cui non nota Venus tenerorum mater Amorum,

Ludibrium Martis, Mulciberisque doli?

Vanescant tenebrae; repetat sua jura poësis,

Sive Tëutaten, sive canat Thetidem „.

Quam Venerem nostis? teneros quos nostis Amo-
 An Charites inter noscitis Euphrosinem? (res?
 Haud nasci gelido poterat Cytherea sub axe;
 Natae alibi Charites, nec Borealis Amor.
 Hunc cecinit; docuitque Dei praecepta peritus
 Exul, sed Getica non modulata cheli.
 Qui genesin Bacchi et Semeles improvida vota,
 Progeniesque Deum scripsit, Achivus erat.
 Dircaeum qui vicit iter; qui saeva canebat
 Ad thalamum Thetidis fata, Latinus erat.
 Quæ tria tres Graecos celebrant, complectitur u-
 Ex Italis vates: Pascua, rura, duces. (nus
 Prorsa aut vorsa canas, scriptor, sunt debita Gra-
 Prorsa aut vorsa canas, debita sunt Latiis: (jis;
 Debita sunt nostris, nec fas reticere, Camoenis;
 Haeredes Italos quis neget Italiae?
 Jactabat Verona suum AEmilium atque Catul-
 Ut nunc Maffeium jactat et Hippolytum. (lum,
 Torquatus, Bembusque suas dominas cecinere;
 Ast utraque ausoniis dicta puella modis.
 Quid nobis cum Celtis, Cimbris, Caucaseisque?
 Nil Aquilonigenas inter et Hesperios
 Gens Itala, ô linguae sacra sint tibi jura paternae,
 Qua dudum in dominos es dominata tuos.

FINE



